L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XII. – N. 10 – 8 Marzo 1885. Centesimi 50 il numero.

PER IL CENTENARIO DI ALESSANDRO MANZONI.

(disegno di Adolfo Riera da una fotografia di Giulio Rossi di Milano).

LA SETTIMANA.

La proposta di biasimo alla politica egiziana del ministero Gladstone fu nella stessa notte di venerdì, 27 febbraio, approvata dalla Camera dei Lordi con l'enorme maggioranza di 121 voti, e respinta dalla Camera dei Comuni con la debolissima maggioranza di 14 voti, sopra 590 votanti. Si credeva che il ministero dovesse ritirarsi, ma dopo mature deliberazioni decise di rimanere. È vero che agli oppositori s'erano associati parecchi liberali di gran nome, come Goschen e Forster; ma è vero altresì che i 39 irlandesi guidati da Parnell che votarono contro il ministero Gladstone voterebbero contro qualunque ministero britannico. E al disopra della politica estera, crede il Gladstone di mettere la riforma elettorale, ch'egli vuol condurre a buon fine, e non lasciare che un gabinetto conservatore la comprometta. È probabile che dopo la legge per la ricostituzione dei collegi elettorali, il ministero Gladstone, che è troppo indebolito, abbia a cadere o a riformarsi; e giacchè fino all'autunno non potranno riprendersi con vigore le operazioni sul Nilo, i suoi successori saranno ancora in tempo per dare altro indirizzo alla campagna e alla politica egiziana.

"Se gl' inglesi volessero annettersi l' Egitto, la Germania non impedirebbe loro di farlo, imperocchè l'amicizia dell'Inghilterra le sta più a cuore che la sorte dell'Egitto" — così dichiarò il principe di Bismarck in una seduta del Reichstag, il 2, dove per altro sfogò tutto il suo malumore contro il ministero inglese per la pubblicazione di molti documenti confidenziali. Il Bismarck, celebre per le indiscrezioni diplomatiche, non le gusta negli altri; e se ne indispettisce. Infatti nello stesso discorso egli ha dichiarato che non si lascia sviare dalla politica leale ed amichevole verso la Francia, ma ciò non può distruggere in Francia l'impressione prodotta dalla rivelazione che l'alleanza coloniale fu prima proposta all'Inghilterra e poi combinata con essa Francia come un *pis-aller*. Ciò turba di certo la sincerità delle relazioni, e la fede nella loro durata. Veramente, non occorreva questo per sapere che il gran cancelliere non ha scrupoli a mutare la sua politica secondo i suoi interessi.

Oggi intanto si vede ch' egli è dispostissimo a conciliarsi con l'Inghilterra, ma aspetta prima che cada il gabinetto Gladstone, che gli è cordialmente antipatico, e non glielo nasconde.

Nella politica coloniale si avanza sempre. L'acquisto germanico di un territorio nell'Africa orientale all'ovest di Zanzibar, per l'estensione di 2500 miglia quadrate, è ormai certo; e porta la data ufficiale del 27 febbraio. Il Reichstag poi è diventato compiacente ed ha votato le spese per Cameron, e lo stipendio del console al Capo e anche quello per un secondo direttore al Ministero degli esteri, il cui rifiuto aveva sollevato tante tempeste pochi mesi or sono.

La Francia non ha dichiarato guerra alla Cina, perchè ormai non s'usa più; ma riconosce d'essere in guerra, avendo esteso il diritto di visita alle navi neutre, ed inoltre ha proclamato che il contrabbando di guerra annovera anche il riso! Il governo inglese ha protestato contro questa novità; e perciò i francesi l'hanno limitata al riso diretto a nord di Canton, la qual provincia si vorrebbe affamare.

Un po' di fame la patiranno i francesi, appena il raccolto di cereali sia scarso, giacchè la Camera s'è decisa ad aggravare i dazj sul grano, l'orzo, la segala, e la farina che giungon dall'estero. Gli stranieri s'apprestano a usar di rappresaglie verso la Francia; a Vienna e a Pest si studiano già gli oggetti da colpire.

Da noi al contrario, ciò che ha avuto di mirabile la discussione agraria, è la esclusione quasi unanime di ogni idea di elevare i dazj. Il Minghetti rialzò la discussione con alcune proposte pratiche, che il ministro Magliani mostrò a tutta prima d'accettare, ma che poi limitò ancora nel suo discorso di jeri l'altro. A diminuire seriamente il prezzo del sale, ci sarebbe da perder 40 milioni; ed altri 28 ad abolire i decimi di guerra. Si cercherà di diminuire gradualmente, ma aggravando i generi di lusso, giacchè la finanza oggidì non è in grado di sopportare nessuna perdita. Tutto ciò è rimandato alla legge, che pure sta dinanzi alla Camera, pel riordinamento dell'imposta fondiaria; nella qual legge sono pur comprese le disposizioni per frenare quelle spese di provincie e comuni, che conducono a sovrimposte dannose all'agricoltura. Se volete venir presto alla legge fondiaria, concluse il Magliani, votateci le Convenzioni ferroviarie. Sarebbe tempo, dopo 60 sedute che hanno preso più di tre mesi!

Ieri infatti, dopo aver esaminato così sottilmente contratti, capitolati, allegati, s'è arrivato finalmente alla legge propriamente detta. I primi articoli furono votati per alzata e seduta con maggioranze deboli anzichè no; e per domani si spera di arrivare allo scrutinio segreto su tutta la legge.

Il 2, per l'anniversario della sua nascita, Leone XIII pronunciò nella Cappella Sistina una allocuzione violenta. Egli dichiarò che chi afferma che i pontefici potrebbero acconciarsi alla situazione attuale, aggiunge al danno le beffe e l'insulto. Tale situazione, soggiunse, egli potrà subirla finchè dura, ma nè lui nè alcuno dei suoi successori potrà mai, a costo di qualunque sacrificio, accettarla e porci il suggello.

Nella repubblica svizzera s'è fatta una gran retata di anarchici. Nella notte del 26, ne furono arrestati 23 a Berna, altrettanti a Zurigo e a San Gallo. Oltre alle trame contro i paesi stranieri, costoro si proponevano di far saltare il palazzo del Consiglio Federale a Berna. Perciò non sono sfrattati questa volta, ma passeranno in Corte d'Assise. La massima parte sono tedeschi, alcuni russi, solo un paio di svizzeri, nessun italiano nè francese.

Un disastro in una scuola d'artiglieria inglese fece tante vittime quanto una scaramuccia nel Sudan. Provandosi a Shoeburyness delle spolette sensitive, nuova invenzione del colonnello Lyons, scoppiò una granata. L'inventore, un altro colonnello, altri tre ufficiali, i cannonieri furono uccisi in modo straziante; e parecchi altri sono orribilmente mutilati.

5 marzo. *et.*

Conferenza del Congo. Il 26 febbraio fu sottoscritto a Berlino l'Atto Generale dai rappresentanti delle 14 Potenze riuniti in seduta plenaria per l'ultima volta. Il documento consta di 7 capitoli così divisi: Dichiarazione relativa alla libertà di commercio nel bacino del Congo e nei territori circostanti; Dichiarazione sulla tratta dei negri; Dichiarazione circa la neutralità dei territori inclusi nel bacino convenzionale del Congo; Atto di navigazione per il Congo; Atto di navigazione per il Niger; Dichiarazione relativa alle disposizioni essenziali da osservarsi affinchè le nuove prese di possesso sulle coste d'Africa possano considerarsi effettive; Disposizioni generali concernenti: il diritto delle Potenze di modificare o correggere, previo accordo comune, le decisioni della Conferenza; la facoltà per gli altri Stati d'aderire all'*Atto generale;* le formalità per la ratifica della convenzione stipulata. Un atto a parte, esprimente adesione alle decisioni della Conferenza, venne firmato dal colonnello Strauch, in nome dell'Associazione africana, riconosciuta ormai come Stato indipendente. La Conferenza, inaugurata dal Bismarck il 15 novembre, fu chiusa pure dal Bismarck in persona, che può annoverare anche questo fra i suoi trionfi. Egli ricordò con riconoscenza gli sforzi meritorii dell'Associazione internazionale africana e del suo augusto patrono, il Re Leopoldo del Belgio. Fece poi osservare che il novello Stato del Congo sarà un'efficace garanzia per la durata dell'opera della Conferenza.

*

Necrologio. — Il *conte di Schleinitz* (Aless. Gust. Ad.), più volte ministro degli esteri in Prussia, m. a Berlino il 19 febbraio in età di 78 anni. L'ultimo suo atto diplomatico era stato la protesta del 18 ottobre 1860 contro la politica di Vittorio Emanuele. Un anno dopo cambiava di portafogli, diventando ministro della casa reale.

Godard (Luigi), il celebre aeronauta che fece non meno di 3000 ascensioni, m. a Parigi il 20 febbraio in età di 62 anni.

Il capitano *Hanssens*, esploratore del Congo e compagno di Stanley, quegli che stabilì le prime stazioni presso le tribù dei Bangalas e condusse le fortunate spedizioni nel territorio del Niari, è morto a Vivi fin dal 28 decembre dell'anno scorso. Aveva 40 anni.

PROSPERO ANTONINI.

Il 18 gennaio, Udine commemorava in quell' Accademia, il trigesimo della morte d'un patriota e scrittore di cose storiche, conte Prospero Antonini, senatore del Regno, alla cui perdita abbiamo già accennato.

L'Antonini fu veramente onore di quel suo nativo Friuli, che forse è poco conosciuto dagli stessi italiani, mentre merita la nostra ammirazione, la nostra simpatia per il valore dimostrato da'suoi figli nei cimenti della libertà.

L'Antonini nasceva il 2 febbrajo 1809. Fin da'primi anni, palpitò per l' indipendenza d' Italia, attirandosi le minaccie d'un conte Palfy, il quale lo accusava di sparlare del Governo austriaco. Nel 1848, quando Udine insorse, fu l'Antonini quegli che andò a Palmanova a intimare al comandante austriaco la consegna della fortezza. Quel tedesco si meravigliò di tanta audacia: non poteva immaginarsi che gl'inermi osassero tanto; ma dovette cedere. Dietro all'Antonini stava un popolo che non ammetteva indugi.

Caduta Udine, illuminata dagl'incendi dei villaggi circostanti per parte di orde barbariche, l'Antonini non volle sottoscrivere nessuna capitolazione e si rifugiò a Venezia. Quindi, passato a Firenze, si recò a Roma dove potè assistere alla fine di quel fratricidio cui la Repubblica francese compiva per la restaurazione del Temporale. Colà, la madre e la consorte sue (entrambe della nobile famiglia Deciani) si unirono a Giulia Modena per assistere i feriti. Caduta anche Roma, e caduta l'eroica Venezia, passò nella Svizzera, e poichè non era sicuro d'essere perdonato dai ritornati padroni, esulò nel 1853 colla famiglia in Piemonte. Brofferio, Prati, Regaldi, La Farina, Scialoja, Bianchi Giovini, Tommaseo, ecco gli uomini coi quali discuteva dei destini italiani. In quella città, nucleo di patriotismo e di cospirazione, l'Antonini appariva come il vero rappresentante del Friuli. Sua preoccupazione era di far conoscere alla diplomazia la geografia naturale e la storia di quel lembo di terra italiana, perchè non si commettesse l'errore di fissare i confini futuri là dove la natura non li aveva posti. La sua opera il *Friuli orientale*, edita a Milano, è ancora citata come autorevole. Ed essa ebbe il suo complemento coll'altra, pubblicata nel 1873: *Del Friuli e dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione.* Un altro patriota friuliano, Pacifico Valussi, che all'Antonini dedicò un'affettuosissima commemorazione, ebbe nel 1866 l'incarico di desumere dal *Friuli orientale* i fatti per una memoria cui il ministro d'Italia in quell'anno stesso consegnava al suo plenipotenziario che a Vienna doveva trattare la pace. Com'è noto, le speranze dell'Antonini, del Valussi e d'altri animosi furono deluse. Gorizia e Gradisca rimasero staccate dal Friuli italiano. Vittorio Emanuele, per quel libro, avea onorato, nel 1865, l'Antonini d'una medaglia d'oro.

Nel 1866, tutti coloro che nel Friuli furono interrogati dal Sella chi dovesse essere il primo senatore che fosse riconosciuto da tutti degno di sedere nell'Alta assemblea, diedero una sola e unanime risposta: Prospero Antonini.

Fra gli scritti storici di lui, notiamo ancora: *Del Castello e de' Signori di Fontanabona nel Friuli*, un lavoro sui baroni del Waldsee, sui visconti di Mels, sui signori di Prodolone e Colloredo, i cui castelli, posti in amenissima posizione — l'ultimo divinamente illustrato da Ippolito Nievo nel suo maggior romanzo — egli aveva visitati. Nell'Archivio Storico di Firenze stampò nel 1882 un altro lavoro su Cornelio Frangipane di Castello, giureconsulto, oratore e poeta del cinquecento.

IL CARNEVALE.

Ancora una parola, per illustrare i corsi delle maschere che hanno formato quest'anno la grande attrazione del carnevale romano e di cui Paolocci ci manda il disegno. Questi carri rappresentavano il Duomo di Milano ed il trono di Cecca e Meneghino, il castello piemontese con la statua colossale di Pietro Micca, la loggia del Bigallo e la fontana di Flora, la Conca d'Oro, le torri Garisenda e degli Asinelli; e vicino a loro apparvero genuine, fra gli applausi, una gondola popolata da gentilissime dame e da allegri cavalieri, ed una bissona, guidata da pescatori chioggiotti, dalla quale Pantalone andava dispensando alle belle romane baci e fiori. Nel carro di Roma poi, seguendo le tradizioni pasquinesche, troneggiava una colossale oca, col trono di Rogantino innalzato fra' ruderi antichi e fra' barili venuti pieni di vino *dalli castelli romani.* Inoltre gli artisti guidati dai pittori G. Signorini, Costantini e Gentili, si presentarono pel Corso e nei veglioni mascherati in modo pittoresco, vestiti da africani, portando in giro un colossale elefante. Il premio di 1000 lire toccò a loro.

Così è finito per quest'anno il regno di Rogantino, il quale ha voluto lasciare un ricordo del fatto, con una speciale decorazione, che vedesi incisa in testa del presente articolo.

Essa fu ispirata dal pittore Attilio Simonetti e magnificamente trovata ed eseguita in cera dal giovane scultore Francesco Ferraresi. Questa decorazione, vicino a quella di Meneghino dello scorso anno, figurava sul petto di tutte le maschere italiane che presero parte al Congresso e di tutti coloro che formarono le commissioni regionali per far riuscire brillanti le feste carnevalesche di Roma e poi il carnevalone milanese.

Un'altra nostra incisione rappresenta il Corso a Milano, nel primo giorno di quaresima; il Corso di gala detto "dei fiori" che quest'anno fu protratto d'un dì, causa il cattivo tempo.

Il Corso principale Vittorio Emanuele era trasformato in una galleria, a verdi archi di palme, di lauri, d'abeti. Dai balconi addobbati piovevano non più i bianchi coriandoli, ma fiori variopinti sui tiri a quattro, sul *mail coach* dei Lancieri Milano tirato da otto pariglie alla postigliona, — bianche e violette, — montate da ufficiali del reggimento. Si premiarono gli equipaggi di gala, fra cui una carrozza nella quale erano due ambasciatori, un ufficiale delle guardie inglesi e un ufficiale di bersaglieri che dovevano rappresentare l'alleanza italo-anglo-assabese. Uno *stage coach*, che aveva un gran paniere di fiori, fu pure ammirato.

Nel nostro disegno si vede il carro di Meneghino e Cecca, sul quale appariva un simulacro del Duomo di Milano: è il momento della massima affluenza di gente sul Corso; il momento dell'allegria.

[*Vedi il* Corriere *a pag. 154*].

PER IL CENTENARIO DI ALESSANDRO MANZONI

7 MARZO 1885

POTENZA FANTASTICA DEL MANZONI E SUA ORIGINALITÀ.

Ragionando altrove del Manzoni come artefice di stile, come pensatore e moralista e come cattolico, ed anche sotto altri rispetti, non ho avuto agio di parlarvi se non di volo della grandezza di lui in quanto inventore di *caratteri*. Già il Carducci lo disse "modellatore di tipi saltanti su nella vita"; il De Sanctis lo chiamò "potente creatore d'individui" e studiò da par suo a un per uno i personaggi del Romanzo. Nè io intendo di rifare il lavoro suo, bensì mostrare come quella cosiffatta potenza del Manzoni fosse cosa abbastanza nuova nelle lettere nostre, di modo che basti essa sola a collocare lui accanto ai più grandi poeti del mondo, e, fra gli italiani, nel posto più prossimo a Dante.

Di questa prossimità, che è stata affermata anche per altri rispetti, qualcuno ride: ma ride bene chi ride l'ultimo.

Nella Divina Commedia si trovano dipinti a larghi tratti caratteri pieni di vita e di verità. Francesca da Rimini, Farinata, Pier delle Vigne, Capaneo, Guido da Montefeltro, Ulisse, Sordello, Stazio, ed altre figure ti s'incidono, come a dire, nella memoria. Con quella sua maravigliosa rapidità, Dante in pochi atti che ne descrive, in poche parole che pone loro in bocca, mette a nudo il più intimo del loro animo. Ma la via lunga lo sospinge; e poi, si tratta di ombre, alle quali non resta che il ricordo del passato; sicchè nella rappresentazione epicamente concisa di queste personalità, il dramma è appena abbozzato.

Nè venne poi alcuno che quell'abbozzo colorisse a vero dramma. Dante restò a giganteggiare isolato nella nostra letteratura: non che ci mancassero grandi scrittori, chè pel numero di questi l'Italia era ed è invidiabile a tutte le nazioni; ma essi non ci lasciarono l'eredità di creature poetiche, o poeticamente rifatte, che simulassero tutta la vitalità di persone reali. Gl'Inglesi potean ricordare Otello, Jago, Desdemona, Amleto, Re Lear, e tanti altri personaggi, con la illusione che fosse un vero ricordo storico, come quello di Elisabetta o di Cromwell. Gli Spagnuoli potean rammentarsi di Don Quijote, di Sancho, del Cid, ecc: come se gli avessero visti girare per *le calli* di Madrid. I Francesi aveano Tartufo, ecc. E noi? Noi non avevamo avuto un teatro nazionale, e i pochi tipi rimasti, e neanche scolpiti nella mente nostra quanto meritavano, quali Fra Timoteo e il dottor Nicia, ecc., non erano che un piccol cenno a ciò che altrove era vera ricchezza. La grande anima di Vittorio Alfieri mosse *in sulle scene guerra ai tiranni*, e drammatizzò con nervosa brevità la ferocia degli oppressori e l'ira degli oppressi, ma i personaggi suoi sono uniformi ed esagerati: hanno tutti, direi, una specie di tètano. Il Goldoni ebbe vero ingegno comico, ma restò troppo stretto alla vita veneziana. Il Boccaccio e l'Ariosto avevano, l'uno con graziosa sovrabbondanza, l'altro con graziosa sobrietà, espresso tanti sentimenti, passioni, costumi, vicende; e la natura umana era stata da loro rappresentata con vivacità di colori, finezza di disegno, molteplicità di aspetti. Pure, salvo qualche figura che un po' si distacca dai loro quadri grandiosi, nessuna individualità spiccata ne risultava così, da diventare una reminiscenza comune, un tipo proverbiale. Nè poteva essere altrimenti, poichè il Boccaccio e l'Ariosto non avevano avuta una gran serietà di propositi; erano stati puri artisti. La materia novellistica per l'uno, la cavalleresca per l'altro, furono semplicemente la trama su cui vennero facendo i ricami del loro ingegno; ma non costituivano un mondo morale concepito con profonda serietà come quello della Divina Commedia, o con profonda ironia, come quello del Don Quijote. E per questo, quindi, e per la tempra più leggiadra che acuta del loro ingegno, e per l'ambiente cortigianesco in cui vivevano, e a cui si dirigevano (sopratutto il secondo di loro), il Boccaccio e l'Ariosto esprimono perfino i sentimenti dolorosi con intonazione garrula e superficiale. A quel modo che son poco profonde le rughe che anche una grande sciagura fa sulla fronte di un buontempone. Un dotto e acuto critico napoletano, troppo presto sparito, e troppo dimenticato, Stanislao Gatti, paragonò, non so se per il primo, l'Ariosto col Rossini, che metteva gorgheggi e trilli anche in bocca a donna angosciata, o morente, e rendeva grazioso anche lo spasimo del dolore. E come dunque le passioni stesse e le situazioni sono dal Boccaccio e dall'Ariosto espresse con certa leggerezza, così sono poco profondamente concepiti quelli che noi chiamiamo *caratteri*, e i nostri antichi, con voce ambigua, che oggi tornerebbe anche ridicola, chiamavan *costumi* Nella Gerusalemme, poi, o si hanno esseri di una perfezione astratta, come Goffredo, o personaggi idillici ed elegiaci che riflettono tutti la malinconica sensibilità della inferma anima del poeta. Dai poeti lirici, dal Petrarca al Leopardi, non si sarebbe certo potuto avere caratteri drammatici; e anche nelle prose, il Leopardi riuscì acuto nella osservazione sol della natura umana in genere senza caratteristiche individuali. E il Parini fece una satira caratteristica di una classe, non di tipi singoli.

Ed ecco, in una letteratura così ricca di opere belle, e pur così povera di tipi bene scolpiti, un bel dì vien fuori uno scrittore Lombardo, un semi barbaro, e in un solo romanzo, che abbiam visto da altri commiserare perchè umile nel soggetto e nella trama, e perchè rimasto l'unico dell'autore, dona all'Italia una intera famiglia di caratteri potentemente concepiti ed espressi, da poter rivaleggiare con i più celebri delle altre letterature. Don Abbondio, Perpetua, fra Galdino, Renzo, Agnese, Geltrude, il padre di lei, l'Azzeccagarbugli, Don Rodrigo, il conte Attilio, il conte Zio, Don Ferrante, Donna Prassede, il sarto, Bortolo, l'Innominato, il Griso, l'oste della luna piena ed altri, son divenuti tutti così famigliari al nostro spirito, che sapremmo dire per l'appunto cosa farebbero e cosa direbbero, in altre circostanze, che si escogitassero oltre quelle nel Romanzo rappresentate. E non abbiamo citati se non quelli che più campeggiano nel quadro; chè a voler tener dietro a tutti, e a voler considerare anche quelle figure che il Manzoni ritrae solo di profilo, non si finirebbe più. E si che abbiamo omesso Federigo, come persona quasi affatto storica, e fra Cristoforo e Lucia, come quelli in cui un grande critico notava un che eccessivo, e un po' di *costruzione*, com'egli soleva dire. Eppure hanno anch'essi tanta realità che in un libro meno perfetto parrebbero addirittura perfetti; e forse lo sono anche qui, se si considera che l'uno è un cappuccino del secolo XVII e l'altra una contadina. Non so e non credo che i *Promessi Sposi* abbiano data ispirazione a opere insigni di pittura e di scultura; ma in tempi che queste arti avessero avuto vita più gagliarda, e maggiore intimità con l'arte della parola, il Romanzo avrebbe potuto ispirare tutta una galleria di opere d'arte. Gli artisti non avrebbero avuto a far altro che tradurre la parola del romanziere nel marmo e coi colori, come Fidia potè toglier di peso da Omero il suo Giove.

Se il bello è, come l'Hegel voleva, il caratteristico, niun libro è più bello di questo, dove tutto è caratteristico: personaggi, atti, parole, situazioni. Tutto è caratteristico, e nei più opposti sensi; poichè, mentre vi brilla il più vivace colorito locale e storico, mentre ci senti così precisamente il secolo decimosettimo e la Lombardia, ci vedi insieme ritratta a fondo l'eterna natura umana. Quei personaggi, che han tanto l'impronta del loro tempo, son insieme tipici per tutti i tempi. Don Rodrigo, Don Ferrante, p. e., sono il prepotente e il pedante d'allora, proprio d'allora; eppure trovi anche oggi a ogni passo, gente che ce li richiama subito alla mente. E questo è il massimo effetto che la poesia possa produrre, avanti a cui tutto divien secondario. I *Promessi Sposi* son di quei libri, che ti pare non d'averli solo letti, ma d'averli, per così dire, vissuti. Quando pure il Manzoni non fosse stato per tanti altri rispetti un grande scrittore, basterebbe questa plasticità perfetta della sua fantasia a farlo grande. Dovremo sempre chinar la fronte al *creator suo spirito*. Quando io ho letto in uno dei critici suoi, che a lui mancava la serenità contemplativa, la tranquillità di sguardo, la obbiettività avanti al reale, ho creduto di sognare. Che a fatti storici egli applicasse talvolta criteri morali troppo assoluti, si può concedere, e si può spiegare col suo rigore cattolico e con quel vizio dei giudizi astratti ch'egli aveva ereditato dal secolo XVIII ond'era figlio. Ma che mancasse l'obiettività in genere a un tal disegnatore di caratteri così perfettamente obbiettivati, ad un cattolico la cui più bella creazione estetica è forse quel Don Abbondio, che pare crudele satira uscita di mano a un nemico della Chiesa, ell'è una delle più strane ingiustizie che sieno mai state dette.

Un precursore indigeno l'aveva avuto il Manzoni nella poesia vernacola: era stato Carlo Porta, anche lui, coincidenza certo non fortuita, un milanese. Ma nella letteratura nazionale nessuno. Molti maestri aveva bensì, come ho già detto, fuori d'Italia.

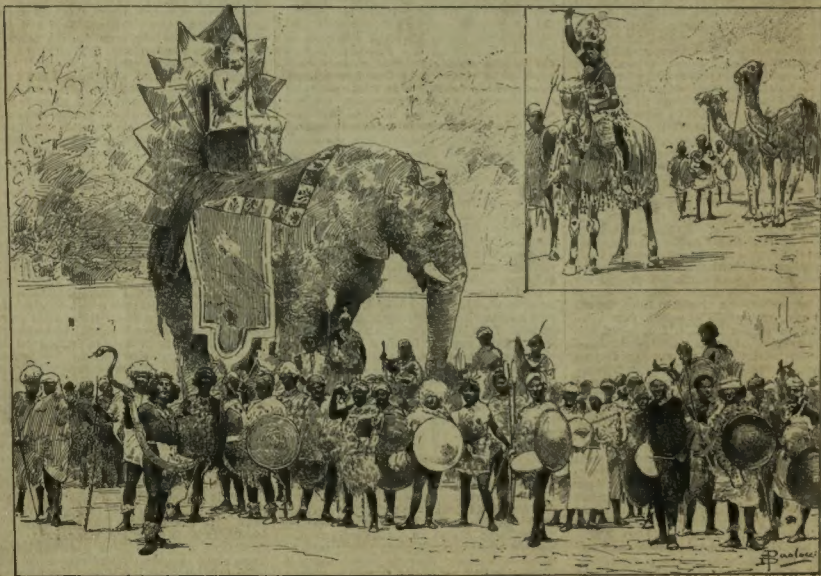
Gioverebbe confrontare il Manzoni con tutte le più potenti fantasie europee; gioverebbe altresì andare rintracciando quanto in punto a caratteri, situazioni, intreccio, concetti, espressioni, egli abbia preso dallo Scott e da altri autori stranieri e nostrani; ricercare insomma *le fonti* dei *Promessi Sposi*. Vorrei che ci si mettesse altri, chè delle letterature straniere al di qua del periodo arcaico, io, come Don Ferrante della filosofia naturale, mi son fatto più un passatempo che uno studio; pure qualche piccolo contributo a questa ricerca potrò più in là dare anch'io. Per oggi mi limito ad un cenno circa una sola delle imitazioni manzoniane. Dalla quale però risulta subito, come risulterà certamente da tutte le altre, la verità di ciò che il Bonghi scriveva, essere il Manzoni uno spirito così naturalmente originale, così alieno dal metter fuori un pensiero, il quale non fosse frutto di un'intima meditazione sua, che anche quando talvolta seguiva i passi altrui, ne scancellava l'orma per istamparvi la sua.

Qualcuno, in ispecie il prof. Prina, ha ravvisato somiglianze tra i *Promessi Sposi* e il *Don Quijote*. È difatto una certa festività e ironia bonaria, e la pieghevolezza dello stile che variamente si atteggia secondo che variano i personaggi e le situazioni, ravvicinano i due capolavori, e attestano, oltrechè una cotal conformità d'ingegno fra i due autori, anche una vera imitazione da parte dell'italiano. È bensì una imitazione vaga, generica, più di metodo che di cose particolari, e così sottile, che i più dei lettori non se ne avvedono, e quasi si potrebbe credere non ne avesse coscienza nemmen lui, il Manzoni, se due invenzioni non fossero state da lui tolte di peso al Cervantes. Finge questi (parte I, cap. IX) di poter ripigliare la narrazione, che aveva interrotta, delle imprese di Don Quijote, sol per averne scoperta una narrazione araba di un *Cid Hamete Benengeli*; l'ultimo dei quali tre nomi arabi vuol dire *figlio del cervo*, e così allude al nome *Cervantes*, e viene a dire, a chi sa d'arabo, che lo scrittore arabo è una mera finzione sotto cui l'autore castigliano appiatta sè stesso. E del resto anche dei primi otto capitoli il Cervantes si dice padrigno e non padre. Or io non so se alcuno abbia mai osservato che da tuttociò il Manzoni imitò la finzione del suo Anonimo e della origine del suo libro, esposta con *ingenuità pari all'importanza del libro stesso*. Anche quel narrare le impressioni che tutti e due dicono aver ricevute dal vecchio libro, che fingono d'aver scoperto, e certe esitazioni che dicono aver provate sull'atto di dar fuori il libro proprio, mostrano che nello scrivere la sua Introduzione, il Manzoni ebbe l'occhio al Prologo e al capitolo nono del Cervantes; come pure, a questo si conformò nel citare ogni tanto la pretesa fonte: nel che però il Cervantes stesso aveva imitato le frequenti citazioni di Turpino del suo prediletto Ariosto e di tanti altri poeti romanzeschi. Ma fuorchè nella idea di fingere una fonte, e in certe mosse secondarie, cui ora accennavamo, il Manzoni colorì il disegno in un modo affatto proprio. L'altra cosa in cui egli imitò, fu di descrivere la biblioteca di Don Ferran-

te, come Cervantes avea descritta quella di Don Quijote. Senonchè, mentre il Cervantes non fa che un catalogo di libri cavallereschi, e solo si sofferma, come per caso, a fare su qualche libro considerazioni che niun rapporto hanno col possessore della biblioteca, od anche semplici scherzi sull'estrinseco dei volumi, il Manzoni invece fa come un catalogo ragionato, e nel classificare i libri viene esponendo insieme le nozioni di Don Ferrante secentisticamente enciclopediche e scarse, le sue opinioni grette e bizzarre, le sue sentenze dommatiche, di modo che gli scaffali della biblioteca diventan come le cellule del cervello del padrone: così l'imitatore ha di molto superato il suo modello. Ma si badi, Don Ferrante stesso è imitazione di Don Quijote: entrambi i personaggi son più o meno monomaniaci, vivono nelle nuvole, ed hanno una cotal magnanima indifferenza per le cure volgari, e sono in quanto a queste, docilissimi coi lor attinenti, mentre son tanto caparbii se si toccano sulle loro ubbie; e la materia cavalleresca, che è tutta la fissazione dell'*hidalgo* spagnuolo, non è estranea a quella del gentiluomo milanese. Pure, il Manzoni ha così liberamente sviluppato il motivo tolto al Cervantes, che io dubito molto che altri abbia notato l'imitazione.

Le tante imitazioni, che i ricercatori di fonti hanno scoperte nel Petrarca, nell'Ariosto, nello Shakespeare, nel Leopardi e in altri grandi poeti non hanno scemata l'ammirazione per il loro ingegno; e sarebbe ben strana pretesa quella di abbassare il Manzoni, il più restio ad imitare, il più libero imitatore nei radi casi in cui imita. E questa originalità, che importa una grande meditazione; l'abbondanza di studi e di ricerche con cui egli preparò la materia che poi elaborò con la fantasia; il faticoso sforzo che dovè fare per formarsi uno stile e una lingua adatti alla trattazione di un genere letterario nuovo per l'Italia; e la fatica che poi gli costò il correggere con nuovi criteri tutta la forma del libro spiegano facilmente come egli non si sentisse di fare un secondo romanzo. E sarebbe curioso, a guardar meglio non fosse naturalissimo, come coloro che oggi più gli rinfacciano d'essersi fermato al primo, sien quelli appunto che meno pregiano questo. E v'è tra loro chi quasi insinua che il Discorso contro il romanzo storico, egli lo scrivesse per levarsi una buona volta la noia di dovere scrivere altri romanzi; e così da un motivo volgare ad una tesi, che invece scaturiva dalla più intima natura dell'ingegno manzoniano, e dalla fatale evoluzione delle forme letterarie. Quella distinzione che sulle prime avea il Manzoni fatta tra i personaggi storici ed i fantastici delle sue tragedie, la quale poi cancellò per consiglio del Goethe, ma infine tornò a metterci, quelle prefazioni ed appendici storiche alle tragedie stesse, mostravano già in lui la preoccupazione di non confondere il vero col verosimile; e questa avea radice nella scrupolosa esattezza della sua mente e nella ripugnanza del suo carattere ad ogni maniera di menzogna. Quell'interrompere che fa la calda

IL CONTE PROSPERO ANTONINI. (Da una fotografia di A. Della Valle, di Roma).

Echi del Carnovale di Roma — LA MASCHERATA AFRICANA (disegno di Dante Paolocci).

Echi del Carnevale di Roma. — I Carri (disegno di Dante Paolocci).

narrazione degli atti angosciosi del Vicario di provvisione, per riflettere, che trovandosi questi solo, la storia non può saper bene cosa facesse (il Borgognoni ha avuto ragione a censurare ciò, ma torto a non dire che è un'eccezione), è da una parte un abuso, un po'sguaiato, di arguzia, e dall'altra un nuovo indizio di quel dissidio, che nell'animo gli si dovea poi maturare, tra la coscienza di storico e l'immaginativa poetica. Il qual dissidio inoltre è un portato naturale del continuo cammino dello spirito umano, da Omero a noi. Dall'Iliade, poesia che è storia, storia che è poesia, dove il poeta compieva, immaginando in buona fede, i ricordi del passato, e gli uditori ascoltavano spensieratamente, senz'altro desiderio che di commuoversi, sino ai *Promessi Sposi*, in cui l'autore avea piena coscienza del fantastico che avea innestato al reale storico, ed i lettori sanno di fare una transazione ammettendo quell'innesto, e la voga del romanzo fu subito seguita dalla voga delle illustrazioni storiche ad esso, è un continuo crescere dell'antitesi tra la finzione e la storia. Forse il Manzoni non considerò abbastanza che a simili antitesi noi moderni siam soliti rassegnarci, e vide più fosco del dovere. Quantunque sarebbe anche bene considerare se il romanzo storico abbia davvero seguitato a dar frutti o non siasi verificato il pronostico del Manzoni. Giacchè chi scrive più romanzi storici? Il ragionamento di lui ad ogni modo è altissimo; e insieme alla lettera sulle tre unità e a quella sul romanticismo, dà a lui un posto segnalato fra i critici più acuti e assennati e più innovatori.

F. D'Ovidio.

ALCUNI CRITICI DEL MANZONI.

Pochi uomini furono più tranquilli d'animo e di vita quanto il Manzoni e pochi uomini diedero come lui tanti motivi di polemica, di querele, di questioni eterne, che cominciate il primo giorno della sua fama durano ancora vive e calde, oggi che egli è, si può dire, al sicuro. Prima è la contesa fra i classici e i romantici, poi segue quella delle unità drammatiche, poi quella del romanzo storico, poi quella interminabile della lingua. Si discusse il suo stile, il suo ingegno, il valore dell'opera sua, le sue idee patriottiche, religiose e filosofiche, con molto rispetto in fondo per l'uomo, ma con quell'impeto di parole e di giudizi che è proprio delle sètte. Sissignori, da un pezzo si parla di manzoniani e di antimanzoniani, come una volta si parlava di papa e antipapa, e l'amarezza versata in questi due epiteti dalle parti contendenti ha finito col rendere una parte quasi obbrobriosa all'altra.

Per dare un saggio di questi giudizi piglio in mano un volume non vecchio, pubblicato a Bologna nel 1882 dalla tipografia pontificia Mareggiani, che ha per titolo: *Intorno gl' inni sacri di Alessandro Manzoni, dubbi di Giuseppe Salvagnoli Marchetti, ristampati con aggiunte in forma di dialogo fatte da Federico Balsimelli.*

A questo bel volume di 350 pagine aggiungerò un opuscolo del medesimo signor Balsimelli *Sul primo atto del Carmagnola* e alcune sue *Conversazioni letterarie*, sempre stampate dalla medesima tipografia e nelle quali è discorso a lungo del Manzoni. Dei due critici riuniti nel primo libro, il Salvagnoli è noto anche per ciò che ne disse il Cantù nelle sue *Reminiscenze su Alessandro Manzoni* [1], e i suoi dubbi pubblicati a Macerata nel 1829 suscitarono una lunga polemica nei giornali del tempo e specialmente nella *Biblioteca italiana* e nell'*Antologia* [2].

Il suo nuovo editore e commentatore invece, il signor Balsimelli, non mi pare che sia molto noto al di fuori di San Marino dov'è nato e di Bologna dove stampa i suoi libri, sebbene vanti illustri amicizie. A ogni modo non è delle persone che desidero occuparmi, ma delle loro idee, le quali dal 1829 al 1883 rappresentarono l'opinione di una scuola, specialmente fuori di Lombardia, poco favorevole all'autore dei *Promessi Sposi*.

In questa scuola, che si potrebbe dire della estrema destra, entrano due elementi diversi e non sempre conciliabili fra loro. Il primo elemento è quanto rimane ancora della vecchia scuola classica e accademica, fondata e sostenuta in Italia dal Giordani, dal Costa, dal Cesari, dal Betti, dal Ranalli e da tutti coloro che considerano lo scrivere più dal lato esteriore che non come il pensiero e la vita morale di una nazione. Il secondo elemento d'indole guelfa ed egualmente interessato a deprimere il Manzoni, esce dalle scuole clericali, per non dire addirittura gesuitiche, e sono tutti coloro che fuori di una certa filosofia, che è la loro, non vedono nessuna salute per nessuno.

Dei puristi si fa sottile il numero, e io non ne conosco personalmente che uno, uomo dotto assai, che a nominare il Manzoni torce la bocca come se fosse legno quassio. Costui mentre non esiterà a pagarvi un fiaschetto di Montepulciano solo per fare qualche onore a Messer Agnolo Poliziano, e mentre proclamerà ad alta voce che la critica del Lazzarini sulla *Merope* del Maffei è la più bella pagina di critica che possegga l'Italia, quando si tratta del Manzoni, non ha che una frase: Carta da cestino. — Anzi, a dir il vero, è ancor più *realista* nella sua espressione, che io non osi fare.

A questi ultimi avanzi della scuola accademica vennero accostandosi ultimamente con altro spirito i neoclassici della scuola bolognese, con alla testa il Carducci, il poeta di Satana. I clericali non possono perdonare al Manzoni il dialogo sull'*Invenzione* e la sua grande simpatia pel Rosmini. Per loro questo signor Sandro è veramente, come dice il Giusti, uno di que' capi un po' pericolosi, che danno credito a una scuola filosofica molto stimata in Lombardia dai laici cattolici, e dal clero liberale. Questa doppia corrente classico-clericale confluisce mirabilmente nel libro che sto per esaminare, e che segna quasi l'ultimo punto in cui è arrivata per questa parte la questione manzoniana. Le osservazioni del Salvagnoli non vanno mai più in là di semplici appunti artistici; invece le interruzioni e le amplificazioni, che il signor Balsimelli e due suoi giovani amici fanno in forma di dialogo, mirano più direttamente al cuore, fino al punto da non distinguere la questione letteraria dalla filosofica. È il libro che lo dice a pagina 12:

"Vi ha un'altra ragione che io crederei fosse la cagione principale delle romantiche o strane scritture d'oggidì, ed è una falsa filosofia alla quale sono stati educati i più degli italiani. Quando in Italia si abbandonò la scolastica e non si ebbero più in conto le dottrine di San Tomaso per sostituire una nuova filosofia venutaci d'oltre monte e d'oltre mare: ecco mutata la maniera natia di esprimere i pensieri: ecco guasta la forma italiana e perduto il buon gusto: ecco introdotto il romanticismo che è tutto un'astrazione di astrazioni senza una regola al mondo."

Venendo a toccare dei *Promessi Sposi*, così ne pensano i personaggi di questi dialoghi:

"A dire la cosa com'è, questo romanzo anche dal lato morale non è buono, checchè dicano i veneratori del religiosissimo Manzoni. E sostengo che non è buono, essendo che l'autore mette in iscena un sacerdote vigliacco, senza carità cristiana, senza alcuna coscienza e che riesce il buffone o pagliaccio della commedia.

— Che bisogno aveva il Manzoni d'introdurre un sì fatto prete?

— Nessuno.

— In questa maniera fa che i lettori e specialmente i giovani si formino un cattivo concetto dei preti.

— E l'aver il Manzoni fatto comparire nel romanzo una monaca fatta per forza vi par ella una bella cosa?

— Anzi è bruttissima perchè così le giovani che avessero pur inclinazione a chiudersi in un monastero, leggendo il tratto del romanzo intorno alla prefata *Signora*, facilmente se ne svoglieranno."

Queste parole, per forza di contrasto, come a me, ricorderanno anche a voi le famose del Settembrini nelle sue lezioni di letteratura all'Università di Napoli, che misero l'incendio in corpo ai manzoniani: "I *Promessi Sposi* è il libro della Reazione, la quale anche oggi si specchia in esso fatta bella dell'arte del poeta. Però il libro fu lodato con lodi esageratissime, dato a leggere ai fanciulli, alle fanciulle e perfino alle *monache* ed oggi viene raccomandato a tutti i giovani come un libro d'oro." — È anche del Settembrini la frase che il Manzoni abbia "confettato preti e frati."

Confrontando questi due giudizi, si capisce a occhio nudo che il Manzoni e il suo libro non possono convenire nè all'uno nè all'altro: è certo che libro e scrittore sono superiori a tutti e due.

Le opinioni del Salvagnoli, riprodotte integralmente in questi dialoghi del Balsimelli, mostrano una mente non comune, per non dire anche abbastanza ingegnosa nel rilevare i lati deboli degli *Inni*. Poichè i soliti fanatici gridavano su per i tetti che in Italia era nato un nuovo e divino ingegno, il Salvagnoli si permette di dubitarne, memore che troppe volte in Italia s'è distribuita questa patente di divinità a letterati che poi passarono nel dimenticatojo. Anche il Marini fu grande al suo tempo, anche il Frugoni fu caposcuola, anche il Minzoni fu bestialmente creduto simile all'Alighieri: ebbene, che cosa resta di loro? Sia dunque il Manzoni grande più che si vuole, esclama il Salvagnoli, ma non sia vietato esprimere qualche dubbio sulla sua divinità. Venendo a giudizi più particolari, egli trova, per esempio, che l'*Adelchi* e il *Carmagnola* sono un nuovo genere di poema, ma tragedie certamente non sono, tanto ne è sconcio l'ordine e sconcia la tessitura. Gl'*Inni* ti prendono l'animo al primo suono ed hanno invero un non so che di caldo: ma passato il primo rumore, che mai ti resta? *vox, vox, praeterraque nihil.* Il disordine, l'oscurità, la negligenza del dire e della collocazione delle parole spesso non italiane regnano in questi inni come nelle altre cose del Manzoni e questa è, a suo credere, la vera cagione per cui egli non può neppure creare una scuola che a lui sopravviva. In quella parte degli *Inni*, ch'egli prende a esaminare, appunta moltissime locuzioni improprie e scorrette, delle quali alcune riporta il Cantù nelle Reminiscenze. Fra le altre la *lenta* mole del masso (*Natale*) che doveva dire *inerte* mole: il *gravollo all'imo* invece di gravare uno *di una cosa*: l'*erta* che fa *impeto*, la frana *rumorosa*, ecc. La frase *burron dei triboli* gli ricorda le metafore dell'Achillini: a proposito del quale il Balsimelli soggiunge aver molto il Manzoni imitato ne'suoi versi quel barocco secentista. Si sa che anche Olindo Guerrini fu per un istante superbo d'aver scoperto nel famoso discorso di Don Ferrante sulla peste una quasi verbale ripetizione d'una lettera scritta dall'Achillini al Mascardi. A me sembra un pazzo destino questo che porta a cozzare fra loro due nomi così diversi, il Manzoni e l'Achillini: e se Renzo vivesse ancora, potrebbe dire che non è soltanto la parola di poeta che voglia dire un cervello bizzarro e un po'balzano: spesso i critici sono peggiori.

Qua e là nelle osservazioni del Salvagnoli trovo della verità. Anche il Settembrini, per esempio, non ha saputo perdonare al Manzoni il *disonor del Golgota*, sebbene non ci sembri impossibile di giustificare anche questa espressione con un'alta ragione poetica. Bisognerebbe intenderci prima sul concetto della proprietà, cioè se sia necessario assolutamente che il poeta senta la proprietà nel modo rigido e oggettivo del prosatore, o se propria a lui non è invece anche qualche espressione che conviene esattamente non tanto alle cose quanto al sentimento ch'egli si forma delle cose. È giusto che poeti e prosatori abbiano una sola retorica, o non par più giusto che quelli attingano più arditamente alla fonte delle loro impressioni? Non vogliamo trascinare il lettore in una disquisizione mezzo metafisica, ma confessiamo che a noi sembra un'energica bellezza anche il *forte inebriato* che offese tanto il sentimento pio del Salvagnoli. Così quando nell'esaminare la *Risurrezione* egli si fa questa serie di domande: "*È risorto* — Chi mai? ignorasi. — Chi ciò afferma? non si sa. — Chi risponde? non ti è dato il conoscerlo...., a noi sembrano tante dimande di ozioso pedante.

E quantunque nè ozioso nè pedante (Dio ne scampi) non intendiamo il Settembrini quando, nel *Nome di Maria* ripete qualche cosa di simile: "*Tacita un giorno a non so qual pendice*: finora non vedete niente. — *Salia* — chi salia? — *d'un fabbro nazaren*; neppure a questo punto: *la sposa*.... oh finalmente è una donna.

Quale dei nostri poeti più classici, cominciando da Dante, potrebbe resistere a una critica tanto cruciosa?

Questa è critica dal fiato corto. Ma il più bello per me lo trovo in quella parte del libro del Balsimelli dove egli si fa a esaminare per conto proprio anche quelle parti degli inni che il Salvagnoli ha trascurato. Giunto ai versi della *Passione*

> In quel dì che un divino spavento
> Gli affannava il fatidico cor....

soggiunge: "Non sentite che brutta roba? un *divino spavento!*" E questa è poesia!

[1] Milano, Treves, vol. I, cap. VIII, pag. 193.

[2] *Biblioteca italiana*, vol. LV, pag. 27. — *Antologia di Firenze*, vol. XXXV, pag. 92.

— Parmi che questi versi non arrechino diletto.
— Il Manzoni non ha buon gusto.

Così i *cerchi divini* per dire i *cieli* gli sembra un modo niente poetico: e la strofa: *Ma chi fosse quel tacito reo*, ecc., lo fa esclamare: Mio Dio, che robaccia!

Se voi chiedeste al signor Federico qualche piccola ragione di questi suoi giudizi, egli vi risponderebbe che il buon gusto è tal cosa che non si può definire o tutt'al più ne va a trovare di quelle che lasciano il lettore più stordito che persuaso. Per esempio, sentite: "Dar del *Vigoroso* all'Onnipotente è troppo poco. *Vigoroso* dicesi dell'uomo e non di Dio.

— Ma il poeta avrà messo *vigoroso* per far la rima con *inoperoso*....

Là dove il poeta scrive

> Ai mirabili Veggenti
> Che narrarono il futuro

il critico esclama: Non sentite? questa è prosa schietta.

— Oppure poesia da chitarrone.

Dopo tutto ciò egli non dubita più a stringere i nodi e a sentenziare intorno al Manzoni ciò che si legge a pagina 66:

"L'ingegno del Manzoni è cresciuto senza freno e senza guida: perocchè egli non si è punto informato alle regole della nostra letteratura che è l'antica, ma ha trovato un'altra maniera di scrivere che non è punto italiana. Che meraviglia dunque se nelle sue prose e ne'suoi versi vediamo cose stravaganti?"

Non contento di aver rinfrescata la critica del Salvagnoli, ch'egli vorrebbe veder diffusa a migliaia di copie nelle scuole, il signor Balsimelli è felice di poter riportare anche la *Critica del romanzo del Manzoni*, estratta dal vecchio giornale la *Vespa* di Torino del 1827, e ristampata a Piacenza nel 1880 dalla tipografia di G. Tedeschi. Autore di questa *Critica* è un chiaro ingegno che l'Italia associa al dolce nome di Bellini, voglio dire Felice Romani, il poeta della *Sonnambula* e a tempo perduto critico e giornalista.

Ecco come comincia: "Sepolta per tre anni nel magazzino del Ferrario esce finalmente alla luce questa vecchia ringiovanita di cui si dicevano le meraviglie dai pochi che l'avevano veduta e dai molti che l'avevano da vedere [1]. Esce finalmente alla luce e corrono staffette per l'Italia e galoppano corrieri d'oltremonti ad annunciare la comparsa della Bella del secolo decimosettimo abbigliata alla foggia del secolo decimonono: gli amici dell'autore la vanno portando in trionfo per le vie, per le case, pei caffè: bella! — dice un giornalista: bella, ripete un libraio: bella di qua, bella di là, bellissima, arcibellissima, meravigliosa."

Dopo aver riassunto il racconto con questo fare fra il serio e il burlesco, il Romani continua: "Non è ancora deciso se i *Promessi Sposi* siano un romanzo o una storia. Tanto peggio per l'autore."

A chi gli dice che il Manzoni riempie un vuoto nella nostra letteratura, risponde: "Ci vuol altro a riempire il vuoto che quei tre volumi, fossero anche più grossi e corpacciuti di quel che non sono. Questo genere di romanzi, signori miei, è più antico del brodetto....

"Italiani, italiani! prima d'impinguare gli scaffali di cattivi romanzi riempite quelli di buoni. Prima di razzolare nei vecchi archivi o nei chiostri dei monasteri qualche arida cronaca o qualche insipida leggenda cui date il nome di storia e colorite della vernice moderna, esaminate i vostri contemporanei, internatevi nelle famiglie, scrutatene i cuori..."

Il Romani non sa spiegare il successo strepitoso dei *Promessi Sposi* che come una delle tante stravaganze del tempo. Il libro gli sembra difettoso e per l'invenzione e per la condotta e per i caratteri e per lo stile. Dopo aver cercato inutilmente in codesta storia milanese un bell'eroe, un grande protagonista, si offende di non vederci che un Renzo Tramaglino e una Lucia Mondella, due poveri lavoratori del contado di Como (*sic*), due villanzoni, come mi diceva una vecchia signora molto amica del Monti.

"E che cosa avete imparato dalle vicende dei vostri maggiori per cui possiate gloriarvi o almeno intenerirvi e piangere con qual generoso sentimento che ispirano le nobili sventure? Gentiluomini scapestrati, o sciagurati, popolo avvilito e affamato, peste fomentata per ignavia dei dominatori e per ignoranza dei dominati! Dov'è un sentimento generoso, un nobile affetto, una grande passione?... Il solo cardinale Borromeo, personaggio episodico, è l'unica figura che spicca in certo qual modo in questo quadro disgustoso.... Ma se l'autore voleva introdurre il cardinale Borromeo perchè confinarlo in un villaggio ad affaticarsi a cose di sì lieve momento?"

Non faremo una gran colpa al bell'ingegno del Romani di non aver veduto alcune cose che a noi sembrano tanto evidenti. Bisognava pure che il nostro sentimento passasse attraverso alla sua generazione, per quella legge di continuità che governa anche i fenomeni letterari. Fa più meraviglia invece il Balsimelli che, applaudendo a questa *Vespa*, esclama:

"Sì, sì, andate a dire queste cose ai Manzoniani! sappiate che alcuni di essi hanno scritto perfino dei volumi in difesa del famoso romanzo.

— E lo hanno difeso anche quanto allo stile e alla lingua?

— Anche quanto allo stile e alla lingua: perchè io so che uno di loro, non ha molto, ha fatto nientemeno che una raccolta di *bellezze linguistiche* di quel romanzo.

— Si dica piuttosto, *errori linguistici*.

— *Oh tempora! oh mores!*" (pag. 150).

Quando il signor Federico sente a dire che il Manzoni è letto e studiato nelle scuole esclama: Oh! misera Italia!

E contro un moderno professore che mostra di preferire il Manzoni agli *Ammaestramenti* del Ranalli, esclama: O bestia, bestia, mille volte bestia! — E altrove scrive:

"Ci sono di certi professori d'italiano in questo regno che troverebbonsi veramente al loro posto, se fossero stati messi a fare o i calzolai o i sartori o i falegnami o altro" (pag. 231).

Che ne dice il professor Rizzi di queste argute sentenze?

Nell'opuscolo sul *Carmagnola*, in cui il signor Balsimelli non trova nulla d'ammirare, registrando a pag. 6 l'enorme fatto che il giorno 30 di gennaio del 1883 le opere di Alessandro Manzoni furono dichiarate dai padroni della Crusca testo di lingua:

— Che follia! — esclama, — che scelleraggine! non basta che questa Nazione (la quale per vera civiltà avrebbe ad essere la prima del mondo) sia rovinata in ogni cosa, che vuolsi spogliata eziandio del più sacro suo patrimonio che è quello, dopo la religione, della lingua?

— Crudelissimi padroni!

Di questi libri pubblicati pochi anni fa uno è dedicato al comm. Filippo Mordani, l'altro al conte Claudio Lettimi, che mostrarono d'aggradirli. Ciò dico per dimostrare che le opinioni del Balsimelli non sono un fatto singolare, ma trovano fuori di Lombardia chi le sa stimare nella loro intenzione.

Ho voluto spigolare in questi volumi per venire alla conseguenza: 1.° Che a far della buona critica non è una cosa più facile del fare un buon libro. 2.° Che cento critici insieme non possono fare un libro più brutto di quello che è. Queste sono consolazioni per gli autori. Aggiungerò che non lo possono fare anche più bello, nemmeno per gli amici.

E. De Marchi.

[1] Il Romani aveva sott'occhio l'edizione del 1825 per Vincenzo Ferrario.

CORRIERE.

Milano rammemora modestamente, troppo modestamente, con una festa letteraria, il primo centenario della nascita di Alessandro Manzoni: Lecco, dove egli visse tanta parte della sua giovinezza e dove riposano le ceneri del padre suo, dove egli scrisse gli *Inni Sacri* ed il *Conte di Carmagnola*, gli innalzerà un monumento per il quale è stata già raccolta non piccola somma d'offerte private, non ostante opposizioni partigiane e meschine.

Alessandro Manzoni era nato diciassette anni prima di Vittor Hugo di cui si è celebrato ora a Parigi l'ottantatreesimo anniversario. Al grande poeta fu fatta l'apoteosi ch'egli gode in buona salute; ed hanno cominciato una nuova e meravigliosa edizione delle sue opere complete: ogni copia costerà qualche migliaio di lire. Il *Figaro* ed altri giornali francesi che, quando ci si mettono, sanno essere squisitamente gentili, vanno d'accordo nel dire che la parte meglio riuscita della solennità è stata la prima rappresentazione del *Rigoletto* all'Opéra. Essi portano ai sette cieli l'opera che, per divieto dello stesso Vittor Hugo, non era mai stata rappresentata a Parigi. Il critico Vitu esclama:

> Décidément elle est irrésistible, cette partition du maître italien. Le public se sent dompté par cette pensée toujours nette et claire, aussi sûre d'elle-même dans la force que dans la grâce. Parlez-moi de ces musiciens qui savent ce qu'ils veulent dire et qui le disent tout droit devant eux, avec la simplicité du génie.

Quest'è una botta assassina ai maestri francesi, tanto complicati o tanto raffinati.

Stupiranno intanto i nostri amanti di novità musicali a sentire che Parigi, il cervello del mondo, ha trovato tanto bello uno spartito del quale essi ormai ricordano appena il nome, pronunziandolo con un sorriso di compassione sulle labbra. Se gli applausi di Parigi facessero tornare di moda il *Rigoletto* sarebbe pure una gran bella cosa! Ma a cantanti si sta maluccio, a quanto pare, anche all'Opéra, alla grande Opéra, e non mi so fare un'idea della Gilda del *Rigoletto* ne'panni della signora Krauss, con tutto il rispetto dovuto alla moglie morganatica di un senatore del regno d'Italia.

Immaginandomi il *Rigoletto* cantato dalla Krauss, dal Dereims, dal Boudouresque e dal Lassalle svogliato, mi paiono meno disgraziate le condizioni de'nostri grandi teatri che sono veramente tali da far pietà.

Alla Scala siamo ridotti ad una *Favorita* senza il quarto atto, — come chi dicesse un bel busto... senza la testa: all'Apollo di Roma sono arrivati al terzo scandalo con dialoghi fra la platea ed il palcoscenico; ed al San Carlo di Napoli è accaduto poche sere prima qualche cosa di simile.

I pubblici ed i giornali rimproverano i consigli municipali che danno le doti e non si curano di tutelare i diritti dei contribuenti e quelli dell'arte: i consigli comunali se la rifanno colpa gli impresari; gli impresari buttano la colpa addosso ai cantanti che, appena hanno un fil di voce, pretendono paghe favolose, e mentre la polemica si fa sempre più vivace si precipita di male in peggio. Non è una decadenza: è un capitombolo addirittura: e non sarà possibile rimettersi in carreggiata fin quando non sarà ristabilito l'equilibrio fra i mezzi de' quali può disporre il pubblico e quelli che sono necessari a scritturare buoni cantanti.... quando si trovano.

***

Parigi ha fatto festa al vecchio *Rigoletto*; Roma non ne ha fatta molta alla giovine *Dionigia*. In conclusione è piaciuto soltanto il terzo atto; quello nel quale Dionigia confessa la propria colpa ed il padre di lei sente la tentazione di strozzare il seduttore della figlia e gli impone di chiederne la mano.

Alla fine di quel terzo atto il teatro pareva volesse subissare dagli applausi; ma alla fine del quarto gli applausi furono serbati tutti alla signora Duse e a Cesare Rossi: — non ne toccò neppure uno ad Alessandro Dumas. Egli può esser sicuro che la *Dionigia* farà furore da cima a fondo nel primo teatro dove sarà rappresentata fuori di Roma, se non altro perchè il pubblico di quella qualsiasi città non vorrà parere di starsene al giudizio del pubblico della capitale.

Noialtri siamo fatti così.

**

In quel libro tanto spesso ingiusto e pure tanto

Il Corso dei Fiori a Milano, il 22 febbraio (disegno di Edoardo Matania).

1. La prima mula condotta a bordo del *Principe Amedeo*. — 2. Cabina degli ufficiali sul *Vincenzo Florio*. — 3. Salone. — 4. Farmacia. — 5. Macelleria e stalla di buoi sul *Vincenzo Florio*. — 6. Cucina. — 7. Dormitorio dei soldati conducenti sul *Principe Amedeo* 8. Dormitorio dei soldati sotto coperta.

LA SPEDIZIONE ITALIANA PER IL MAR ROSSO (disegni di Q. Cenni, da schizzi di M. Dal Don).

spesso citato che s'intitola *I moribondi del Palazzo Carignano*, il Petruccelli della Gattina scriveva nel 1861:

"Il barone D'Ondes Reggio è il nostro Montalembert, meno la bile, e il sapere ed il municipalismo siciliano in più.... Egli osò chiamare *scellerati*, dalla tribuna, gli uomini della Convenzione.... Lo si direbbe un resurretto dopo dieci secoli.... Malgrado ciò, l'allettamento della parola e la considerazione personale di questo focoso cattolico sono tali, che tutti lo ascoltano con interesse, alcuno non si rivolta delle sue eresie sociali, molti si pregiano di essergli amici — ed io fra costoro."

Il barone Vito D'Ondes Reggio difatti era dottissimo, cattolico convinto e regionalista non meno convinto. Non so veramente se si facesse il segno della croce e mormorasse un *Ave Maria*, sentendo parlare di unità d'Italia, come qualche scrittore ha preteso: certo s'egli ammetteva una unità politica, la voleva in forma federativa, tale da lasciare alla sua isola un governo autonomo. Tale tendenza federalista, fortunatamente quasi inconcepibile per le nuove generazioni, è pure stata il sogno di molti dotti uomini. In Carlo Cattaneo, nato in un paese dove 36 anni sono non esistevano tradizioni di monarchia nazionale, si manifestò con sintomi repubblicani: in Vito D'Ondes Reggio rinvigorì le credenze cattoliche.

Nessuno gli ha mai negato il merito di una vasta dottrina: nessuno potrebbe negargli quello di un'ammirabile franchezza e tenacità d'opinioni. Deputato per dieci anni — dal 1860 al 1870 — non tacque una volta sola quando gli parevano manomessi i diritti della religione e della Chiesa, sempre pronto ad invocare la libertà quando al suo partito conveniva di profittarne.

Fino dal 1861, nella seduta del 10 dicembre, aveva profetato che "se si andasse a Roma con la forza non vi si resterebbe lungo tempo, perchè Roma si ridurrebbe ad una seconda Babele, si confonderebbero le lingue e si disperderebbe la Chiesa." E subito dopo, nello stesso discorso reclamava il ristabilimento di una luogotenenza del Re in Sicilia: sotto il cattolico ricompariva il regionalista siciliano.

Quando vide che il generale Cadorna, entrato in Roma il 20 settembre 1870, non aveva punta voglia d'uscirne, non aspettò neppure di sentir dire da Vittorio Emanuele "A Roma ci siamo e ci resteremo." Si dimesse dall'ufficio di deputato e si ritirò a vita tranquilla e privata, contentandosi di ricomparire di tanto in tanto in qualche congresso cattolico. Pronto a scagliare tutti i fulmini della propria eloquenza, se col muovere un dito avesse potuto disfare l'edifizio politico tirato su negli ultimi venticinque anni, lo avrebbe tenuto immobile eternamente.

È morto a Firenze la sera del 23 febbraio, forse non dispiacente di non aver veduto compiersi il suo vaticinio del 1861.

***

Non l'ha visto almeno compiuto nella parte epica. Ma un po' di torre di Babele, da qualche tempo a questa parte, la si può trovare a Roma, specie nelle menti di chi regola le cose dell'umana giustizia.

Non si era ancora potuto raccapezzare il motivo dell'ormai lungo carcere preventivo sofferto da Pietro Sbarbaro quando s'è veduto arrestare l'editore delle *Forche Caudine*, e di tanta altra roba da forca, Angelo Sommaruga.

Il Sommaruga ha, come editore, molti peccati sulla coscienza. Alcuni anni sono un periodico settimanale fondato e diretto da lui fu l'antesignano di una scuola difficilmente definibile con parole corrette. Nel cenacolo di tale scuola, che era la bottega oggi sparita di una venditrice di liquori, sul Corso Vittorio Emanuele a Milano, andavano in cerca di ispirazioni alcooliche parecchi giovinetti de'quali nessuno è illustre. Il più rinomato è stato poi l'anfitrione d'allora, Angelo Sommaruga. Un bel giorno il cenacolo si chiuse, il giornale passò in altre mani, ed il Sommaruga rinunziò alla prima amante per fare una gita a Roma con un'amante nuova, poi notissima nelle cronache del palco scenico e nel mondo leggero, una vera figlia di Milano della quale Ferdinando Fontana in questi giorni ha fatto un'apologia non immeritata.

Un bel giorno, lui lungo lungo e lei bellissima, comparvero in una tribuna dietro al banco presidenziale nell'aula di Montecitorio e distrassero dalle faccende parlamentari l'attenzione dei deputati e dei resocontisti. Il plurale in questo caso è fuori di posto; deputati e resocontisti si occuparono di lei soltanto non prevedendo punto che lui — dopo un paio d'anni passati in Sardegna dove l'aveva spedito il babbo, onesto e denaroso *sostrée* — sarebbe tornato a Roma editore all'ingrosso della *Cronaca Bizantina*, della *Domenica Letteraria* e poi delle *Forche Caudine*, inventore delle copertine erotiche rinnegate dagli autori de' libri, fondatore di un *Nabab* destinato a morire d'inedia.

Il Sommaruga che ha favorito la diffusione di una letteratura morbosa e di una produzione libraria artificiale non m'ispira molta simpatia. I tribunali ci sapranno dire s'egli sia veramente colpevole de' reati che gli hanno imputato per arrestarlo: ma, per dire il vero, pare anche a me che si corra un po' troppo quando si tratta di arrestare le persone, tenerle in carcere qualche mese, danneggiarle ne' loro affari, e buttar loro addosso la taccia di ricattatori. In generale il pubblico crede che la procura generale di Roma, nei processi Sbarbaro e Sommaruga, abbia un pugno di mosche in mano. Me ne dispiace per il simpatico ed arguto commendatore Colapietro che, provandosi a stringerle, rimarrà con tanto di naso.

Il naso del prof. Panzacchi dev'essere cresciuto *minga mal* dopo la sua spedizione da Bologna a Roma con diramazione a Pesaro. S'era sognato di diventare giornalista, nababbo, e deputato. Sono cose che a'poeti non riescono mai. Il *Nabab* è morto dopo due mesi; e lo stesso giorno Panzacchi faceva i funerali al *Nabab*, era dichiarato invalido alla Camera, e se ne tornava professore e poeta a Bologna. Il suo collega Anton Giulio Barrili ha avuto non la stessa *mésaventure*, ma press'a poco. Col capo d'anno s'era messo a dirigere *la Domenica letteraria*, ma dopo un mese n'era stufo, e la piantava senz'aspettare l'arresto di sor Angiolino. Egli è tornato a Carcare, a finire il suo bel villino e cominciare il suo trentesimoquinto romanzo.

***

Torino ha conferito la cittadinanza al commendatore Alfredo D'Andrade, oriundo portoghese, principale promotore ed autore della costruzione del Castello e Borgo medioevale che rimarrà ad imperituro e caro ricordo dell'esposizione nazionale del 1884: di quel Castello, del quale un giudice competentissimo, Camillo Boito, ha scritto che fabbricandolo "il D'Andrade e i compagni — fra i quali il compianto conte Pastoris — vollero mostrarsi scienziati e sono stati archeologi sì, ma nello stesso tempo e sopratutto architetti e pittori e prospettici e paesisti, pieni di fervida e volante immaginazione." E molte altre lodi ha dette in un *Ricordo del Castello Medioevale* al quale vanno uniti molti superbi disegni ed una coperta colorata ch'è un amore [1].

Il D'Andrade, — aggiungo subito che anche Genova, dove abita, gli ha conferito ora la cittadinanza, — si è mostrato anche scrittore affettuoso, efficace, nella lettera diretta al conte di Sambuy per ringraziarlo dell'onorifica ricompensa. Ed ha mostrato la nobiltà dell'animo parlando di Federigo Pastoris in questi termini: "..... Egli mi chiamò, mi sostenne, propugnò sempre con ferme ed autorevoli parole le mie proposte, mi fu largo di consigli che la squisita indole artistica e la varia e profonda cultura gli suggerivano: m'incorò a proseguire ne' momenti di sconforto, m'infervorò all'opera coll'esempio di un'attività senza pari. Torino ha perduto in lui uno dei suoi migliori cittadini. Fermo, tenace, ardente difensore d'ogni bello e d'ogni buono, rifuggente dalle doppiezze e dalle ingiustizie e combattendole a viso aperto; cuore generoso, animo valente, mente elettissima, egli onorava la città che lo contava fra i suoi figli; ed è invocando il suo nome che io entro in grembo della famiglia torinese...."

No, non è vero che gli artisti perdano il tempo a dilaniarsi fra loro.

***

Il dissotterramento degli aneddoti più o meno inediti intorno alla vita del principe Paolo Demidoff non è terminato otto giorni dopo la sua

Il principe Paolo Demidoff.

morte, come accade quasi sempre per gli altri morti. Un uomo che aveva quattro milioni di rendita merita qualche riguardo anche oltre tomba.

Gli aneddoti si riferiscono generalmente alla gioventù allegra e chiassosa del principe, od agli ultimi anni della sua vita durante i quali egli cercava nel bere come un plebeo — salvo la qualità del vino — l'oblio delle sofferenze fisiche dalle quali era tormentato. Fra questi aneddoti merita di essere notata come esempio di disinteresse e di coraggio civile la sincerità di un medico condotto di campagna, il medico di Pratolino. Quando egli visitò per la prima volta il suo cliente ottanta volte milionario, alle spalle del quale avrebbe potuto farsi un bel gruzzolo, il bravo medico ebbe la franchezza di dirgli:

— Eccellenza.... beva meno!

Il Demidoff si disgustò subito di quel consiglio disinteressato e preferì di mandare a pigliare tutti i giorni un medico a Firenze pagandogli 50 lire per visita.

Per essere giusti bisogna però non dimenticare le buone azioni di Paolo Demidoff, la sua seconda vita incominciata nel 1868 quando ebbe il dolore di perdere la prima moglie, Maria Meichersky, sposata nel 1867 che lo aveva fatto padre del suo primogenito, Elim.

Nel 1868 Paolo Demidoff si dedicò intieramente ad opere di beneficenza ed aprì a Parigi il laboratorio di Santa Maria dove tre o quattrocento donne trovavano tutti i giorni lavoro e guadagno sufficiente per vivere. Nel 1869 tornò in Russia e fu fatto sindaco di Kiew, la terza città dell'impero, che non dimenticherà mai i suoi benefizi. Dal 1877 al 1878 fu nuovamente a Kiew come rappresentante di varie società della Croce Rossa e consacrò cure, tempo e denaro ai feriti nella guerra contro la Turchia.

Era presidente d'una delle più forti banche di Pietroburgo ed aveva incominciato a proprio rischio e pericolo la coltivazione delle miniere di carbon fossile degli Urali, in mezzo alle quali sarà sepolto: la sua seconda moglie, Elena Trubetzkoi, accompagnerà là il corpo del marito e lo consegnerà alla custodia di una popolazione semplice e primitiva che lo amava e lo venera come un benefattore. Egli ha voluto così e quest'ultima sua volontà basterebbe a dimostrare la generosità dell'animo suo.

E adesso si dice che anche la vendita di San Donato non sia stata un capriccio, ma un tratto delicato di amor paterno. Si dice che la principessa Elena avesse chiesto al marito di investire Anatolio, il suo primo maschio, del titolo di principe di San Donato. Paolo Demidoff per non dir di no alla principessa e per non fare un torto al suo primogenito Elim, vendette San Donato e levò di mezzo quella che poteva diventare causa di dissidii fra il figlio di primo e quelli di secondo letto. Si sa difatti che molta della suppellettile artistica venduta a San Donato ricomparve a Pratolino.

Il principe se l'era comprata da sè rimettendoci di tasca le spese d'incanto!

Cicco e Cola.

[1] *Il Castello Medioevale;* testo di Camillo Boito. Ricordo dell'Esposizione del 1884. Milano, Fratelli Treves, 1885.

LA VITA ED IL CLIMA D'ASSAB

Giungevo ad Assab dopo due mesi di navigazione. Servendomi dei mezzi ordinari non avrei impiegato nel viaggio che una quindicina di giorni: pure se i due mesi fossero stati quattro, il tempo sarebbe trascorso presto e bene lo stesso. Avevamo mangiato le olive e i mandarini di Candia; calpestato le orme degl'israeliti nella terra di Gessen; dormito nei chioschi di Gedda; bevuto il moca sulle terrazze di Hodèida; visto con emozione profonda, i biechi beduini dell'Egiàz e le moltitudini somale di Aden. Dopo tutto, Assab non ci fece l'effetto di un luogo di punizione, e ci consolammo pensando che fosse la terra ingrata degli spiriti forti. Molta sabbia e scottante, e intorno intorno alture nere, ferrigne, un suolo di metallo; pure fra la spiaggia e il mare boschetti di palme, d'acacie e di tamarici, macchie brillanti di salvadora persica rompono la monotonia di quella scena, geologicamente bellissima, di aridi terreni emersi e di vulcani morti. Più squallide certo le coste vedute prima in mar Rosso: mari di sabbie, popolate solo di torpidi alafiti e di malinconici uccelli marini. Buja specialmente, la capitale italiana della colonia, si presenta gaia, colle sue casette bianche di borgata nascente, la lunga fila delle capanne indigene, e il bandierone tricolore, sventolante al soffio dei monsoni. Si riconoscono presto i picchi brulli e rovinati dei Ganga: Buja è ai piedi di quei coni, su una testata di lave venute al mare; il vicino Mandalù, o monte Sella che sia, presenta spiccata dall'ancoraggio la forma a sella, caratteristica dei vulcani, e dietro di esso si perdono gli Ascâl, internandosi perpendicolarmente alla costa. I capi s'allungano in lingue di sabbia, seminate di scogli asprissimi e tra un'acqua chiara. Oltre quello di Caribàl, che chiude al sud l'ancoraggio di Buja, è una linea di vegetazione folta: sono i boschi di Merghèbla [1] che disegnano il corso dell'Harsi-lèe [2], il maggior fiume della colonia; sulla linea vaporosa della foresta, maestoso e piramidale, s'innalza all'altezza di millesettecento metri, il Muss Alli, le cui pendici nascondono ad occidente il gruppo dei Bugu o *Montagne blanche*, prolungandosi sulla costa in un pianoro da cui emergono gli Uahàm, le montagne tavolari di Lubahàruba e di Bairèta, l'Ambararùgli, l'Eucalli, e giù, nell'estremo limite sud, i monti frastagliati di Rahèita. Dalla parte settentrionale della colonia, oltre il Taghi di Màcaca e la larga gora di Ala-lèe, si scorgono i monti di Beilul. Le molte isole si distinguono poco; meno Sanabùr al nord ed Halil al sud, son tutte basse e piane. Le più vicine mostrano sul litorale la ricca e cupa vegetazione delle mangrovie, e poichè s'allungano ugualmente secondo l'asse maggiore della baia, fanno nelle belle giornate come una siepe erbosa sulle rive di un lago tranquillo.

∴

Abitai per cinque mesi che stetti a Buja la casa del povero Giulietti, morto per Assab come tutti sanno e com'è scritto sulla base di un obelisco elevato in memoria del triste fatto su una collinetta di lave presso la casa, in un punto dove di spazio ce n'era a sufficienza per un'altro monumento forse più necessario, cioè la forca degli assassini di quella spedizione. La casa Giulietti è bassa, merlata all'araba, chiusa in un largo recinto e con un giardino, alle spalle, di salvadore e di dum, che esalavano al sole un acre odore d'erba. Il vento, soffiando sempre, mi rinfrescava la camera dove ordinariamente scrivevo ed ordinavo le mie collezioni, una camera aperta da tutti i lati, tanto che le vespe venivano a ronzarmi attorno come in piena campagna. Secondo l'uso comune dei paesi caldi, facevo la mia siesta durante il giorno, ed avevo per conforto delle povere ossa, rotte non tanto dalla fatica, ma dalla spossatezza del clima, un *angarèb* poco molle, ma fresco; la notte, all'epoca dei grandi calori, dormivo in giardino, tra i paguri che raspavano la terra, e perfettamente tranquillo sul conto delle jene e degli sciacalli, urlanti da ogni parte nelle tenebre. Bestie salutari ed anzi benefiche. Venivano a mangiare gli animali morti e a divorare gli avanzi del nostro macello, battendosi disperatamente, per gelosia di mestiere, coi cani del villaggio e non lasciandosi che difficilmente colpire dai nostri fucili, tanto fuggivano a precipizio per poco che ci vedessero, bestie dedite più che mai al fatto proprio. Ci si vestiva in genere con tanto poco, che era quasi un desiderio di nudità: abiti bianchi fuori casa, senza camicia, s'intende, e in casa veli; e si mangiava di lusso: avevamo da Moca i buoi da carne e le frutta, e da Aden e dall'Italia le migliori provviste che si potessero desiderare, dai *pickles* di Morton ai piselli di Cirio. Il pane era fatto nel forno della colonia da un ragazzo somalo, sotto l'alta direzione del biondo Angeloni, un omo d'oro per la sua cultura culinaria; l'orto, — avevamo anche un orto, affidato a un arabo losco che parlava francese, — forniva l'insalata, ed il mare, oltre il pesce, ci dava, quando volessimo, ostriche ed aragoste. Dico tutto questo perchè al mio ritorno da Assab più che dei commerci coll'interno, delle risorse della colonia e delle bricconate dei nostri nemici laggiù, m'è stato domandato come si veste, dove si dorme, che cosa si mangia ad Assab. Come se la nostra colonia fosse proprio nelle condizioni disperate del paese dei boschimani! Questo no, veramente. L'epicureo Saint-Evremond, che scriveva a Ninon de Lenclos, di aver vissuto floridamente ottantotto anni, per aver mangiato ostriche tutti i giorni e fatto sempre dei pranzi e delle cene eccellenti, non si sarebbe rifiutato di vivere a Buja, e lo dico ad onore del nostro cuoco Alì, — un ballerino a vederlo, — e a nome dei miei compagni di tavola, Pestalozza, segretario del commissariato, e Nerazzini, dottore della colonia. Fra l'altre cose la cantina era abbastanza ben fornita. Insomma io dico che Emanuele Kant, solito ogni sera a domandarsi nel mentre si ravvolgeva fra le lenzuola, se al mondo potesse esistere una creatura più felice di lui, avrebbe detto lo stesso ad Assab, e senza la fatica di rivolgersi nelle lenzuola, cose delle quali per verità non facevamo grand'uso.

Un altro particolare importante della mia vita di colono. Due volte al giorno, in una botte segata, liberamente e copiosamente come nessun mussulmano al mondo, io facevo le mie abluzioni. "O credenti, — dice il *Corano*, cap. V, v. 8 e 9, — quando vi disponete a pregare, lavatevi il viso e le mani fino ai gomiti, bagnatevi la testa e i piedi; purificatevi coabitando colle vostre spose, trovandovi malati o in viaggio, ecc., ecc., e se non avete acqua strofinatevi la faccia e le mani con sabbia fina e pura"; ora noialtri non eravamo malati, non facevamo preghiere, non avevamo mogli, che! ma potendo disporre di acqua in abbondanza sguazzavamo beati nelle tinozze di cui tutti eravamo provvisti e col sollievo di mitigare i cociori del corpo. Alla sera facevamo un gran bagno nella frescura dell'aria. Gli ufficiali della *Cariddi* venivano quasi sempre a terra col calare del sole, e così fino ad ora tarda tenevamo circolo sul terrazzo a mare del masso di Buja. Erano di rito la birra e le pompierate; ma si facevano pure dei discorsi serii. Ragazzi, si capisce, parlava del Perù: il suo collega Nerazzini aveva il chiodo del Giappone, dopo il viaggio da lui fatto al seguito del principe Tommaso, colla *Vettor Pisani*, nei mari dell'Asia orientale. Avremmo potuto giocare al biliardo in una sala a pianterreno del palazzo del Commissariato, ma la sera non c'era dove mettere i lumi per vederci; e in quanto al pianoforte era così scordato che il pianista della colonia, Mezzadri, durò fatiche di mesi per ridurlo, — che bagni di sudore, povero Mezzadri! — e se non fu tempo perso ci mancò poco. Nessuno cantava sul serio. C'era una penuria grande di sentimentalismo. E di spettacoli non avevamo che le superbe fosforescenze del mar Rosso, lampeggianti all'orizzonte, fra le fumane delle calde notti dei tropici.

Era una vita tranquilla in un paese selvaggio. Dicevamo spesso che in fin dei conti non si stava male come avrebbe potuto parere e questo crogiolarci nelle piccole gioie delle nostre ore liete, fecondava in noi l'amore del luogo o distruggeva per lo meno certe prevenzioni sinistre. Venivano le giornate bianche coll'aria di fiamme, ed allora era in tutti una stanchezza profonda, una nervosità insoffribile, una esasperazione pazza. Saremmo fuggiti tutti; Nerazzini ricordava colle lagrime il suo lago di Montepulciano. Ma la temperatura scendeva, ripigliava il vento, e le disperazioni finivano. Allora non era più una crudele vita d'esilio, ma una vita di campagna, piena di quelle gioie che estasiavano Marmontel e gli facevano dire: *mes nuits n'etaient qu'un doux sommeil et après m'être éveillé le matin pour avaler une ample jatte de lait écumeux de ma vache noire, je refermais les yeux pour sommeiller encore une heure.* Sonni, sopra sonni e poi lunghe passeggiate a cavallo, o gite in barca fra le isole della baia. Si organizzavano partite di piacere, per acqua e per terra, come se fossimo in una deliziosa villeggiatura, e i più devoti a tale pratica eravamo tre: Pestalozza, non meno viaggiatore di steppa che argonauta; Nerazzini, cacciatore poderoso, ed omo da comandare una difficile manovra a vela colla sicurezza con cui cavalcava *Romeo*, il più fiero mulo del mondo; ed io, che per modestia tacerò le mie virtù, dicendo solo ch'ero un insoffribile disegnatore ed un raccoglitore noioso di pietre, di piante e di bestie. Spesso veniva Ragazzi, e spesso pure il colonnello Begni, un compagno prezioso che aveva fatto la rivoluzione del 48 e la campagna di Crimea, era stato ufficiale nell'esercito egiziano, poi era tornato nell'esercito italiano e, finalmente capitava ad Assab a dirigere i preparativi per l'impianto delle saline Guastalla-Burgarella.

I miei studi? Essi sono consacrati nelle pagine che seguono. Andai più volte a Merghèbla ed a Màcaca, visitai le isole più importanti della baia, da Sanabur a quella grande di Hàleb, percorsi minutamente le adiacenze dei Ganga e del Sella, ed esplorai col Guastalla e col Begni, nell'agosto, la costa meridionale del nostro possedimento, conosciuta pochissimo. Feci nel maggio una gita a Moca colla *Cariddi*, e nel giugno, collo stesso mezzo, un'altra gita a Rahèita. Le devo entrambe alla cortesia squisita, all'amorevolezza del comandante Resasco.

∴

Quando si pensi che Assab è ad una latitudine di circa tredici gradi [1] e che ogni giorno, per dodici ore e mezzo nella state ed undici e mezzo nell'inverno, il sole vi è sopra coi suoi raggi, quasi perpendicolari; quando si pensi a quel suolo, fatto per la massima parte di lave nerissime e sabbie calcinate, sparse di lapilli o così incrostate di sale che scricchiolano sotto l'ugna del cavallo; breve, quando si tenga calcolo della prossimità dell'equatore termico che tocca, com'è noto, il lembo meridionale del Mar Rosso: non può non fare meraviglia il fatto che mite sia il clima di Assab, — per quanto è dato, s'intende, ad un paese tropicale, — preferibile, non fos-s'altro, a quello d'ogni altra località del Mar Rosso. Ho provato le temperature estive di Gedda e di Moca, che oltrepassano d'ordinario i 40° cent., e so perfettamente che cosa voglia dire vivere in quell'aspro cratere dove gl'inglesi tengono Aden, cioè ad un calore che d'inverno oscilla sui 30° cent., salendo d'estate fino ai 52°. Ad Assab la media invernale è di 25° cent., quella estiva di 38°, e posso assicurare che sono assai più tollerabili i calori della nostra colonia che non quelli della madre patria. Parrà un paradosso, ma è certo che in pochi paesi del mondo si soffrono tanto come in Italia, paese temperato, la state e l'inverno; ad Assab nei mesi dei grandi calori cioè dal maggio al settembre, salvo qualche giornata eccessivamente afosa, non si può

[1] Non intendo imporre la mia grafia, ma tengo a dire che scrivo i nomi geografici con ortografia italiana e secondo li ho sentiti pronunciare dagli abitanti dei luoghi.

[2] In lingua *afar* — è la lingua che parlano i dancali — *lèe* vuol dire acqua, *alli* montagna, *gudùr* (l'ingese) isola. Così *Harsi-lèe* acqua dell'Harsi, *Muss alli* monte Muss, *Serri-gudùr* isola Serri.

[1] La latitudine e la longitudine di Assab venivano con ogni cura determinate dal De Amezaga. Era stato prescelto come punto l'asta della bandiera sul promontorio di Buja, e si ebbero: 12° 59' lat. N., e 42° 44' 32" long. E. Greenwich. (V. C. De Amezaga, op. cit.). Il comandante de *Kantzoff*, nel 1869, assegnava al promontorio di Buja la posizione di 13 0' 0" lat. N. e 42° 42' 45" circa long. E. Greenwich. — L'ora di Assab, aggiungerò, precede di circa tre quella di Roma.

Carta geografica del Mar Rosso e della Baia d'Assab.

L'Ospedale. Il monumento Giulietti. Punta di Buja. Capo Combo. Il Capo Luma.

Il commissariato italiano e il club della marina.

La caserma e la polveriera.

villaggio indigeno.

ASSAB. — BUJA, VEDUTA DAL MARE (da schizzi di G. B. Licata).

dire di soffrire il caldo nel senso che riesca affogante ed intollerabile. Poche volte durante il mio soggiorno a Buja il termometro toccò i 41° 5: ma si ebbero minime di 26° C. di 24° 5, e nell'agosto il termometro scese perfino, in un giorno, ai 17°. Si suda torrenzialmente, rivoli per tutti i piani del corpo, stillicidi da tutte le punte; ed il suolo avvampa; ma si resiste, appunto perchè molto si suda e perchè l'aria è quasi sempre mossa. Sarà il paese del sole, ma è pure quello della grand'aria: ce n'è fin troppa. Diderot il quale diceva: *il me semble que j'ai l'esprit fou dans les grands vents*, non so che cosa avrebbe detto ad Assab, dove d'estate come d'inverno, di giorno come di notte, in un verso o nell'altro, il vento non manca quasi mai. E notisi che d'ordinario quei venti rinfrescano col meriggio, sicchè spesso le ore così dette canicolari son preferibili alle mattutine. Quante volte non abbiamo aspettato il tocco per tornarcene a Buja da Merghebba: due ore di cavallo in una pianura per la massima parte soda, e facile a riscaldarsi come lastra di forno! A volere persuadersi che nella colonia è proprio suolo tropicale che si pesta, bisogna riparare dal vento: allora la sabbia è come un letto di fiamme; ma in piena aria i polmoni respirano abbastanza fresco, così che veramente singolare è l'impressione delle gambe che bruciano per le potenti irradiazioni del suolo, mentre aleggia sul viso una brezza che dà perfino un'impressione di freddo.

(*Continua*).

G. B. LICATA.

UN MATRIMONIO IN PROVINCIA

RACCONTO.

(*Continuazione, vedi i N. 4, 5, 7, 8 e 9*).

Tratto tratto poi accadeva qualche fatto più importante che ci occupava lungamente:

Il primo fu che la Maria trovò modo, in un discorso gaio, di domandare al maestro di piano se mi avesse veduta quel giorno sull'"allea" con lei. Il maestro mi aveva veduta, e soggiunse che ero "una bella ragazzona." Allora la Maria aveva continuato il discorso:

— Mi pare che ci fosse il Mazzucchettone con lei, nevvero, maestro?

— Sì, e De Rossi, e Rigamonti, e Crosio; la solita compagnia dei moschettieri.

— E cos'hanno detto della mia cugina?

— Gli altri non so, io ero dietro col Mazzucchettone, Porthos....

— E lui non ha detto nulla? Mi pareva che la guardasse....

— Sì. Ha detto che è bella. È il genere di ragazze che piace a lui.

— Ah sì? Perchè?

— Perchè lui è un po' selvatico, non ama i complimenti, ed ha suggezione delle signorine eleganti.

Da questo concludemmo che fin dal primo giorno gli ero andata a genio, anche dal punto di vista del matrimonio; perchè, se fosse stato soltanto per guardarmi, non gli avrebbe potuto importar nulla che fossi elegante o no.

Un giorno, che ero in casa Bonelli sul balcone, Mazzucchetti si voltò tre volte a guardare in su nel traversare la contrada, e si fermò parecchi minuti prima di voltare la cantonata. La Titina pretendeva, anzi, che avesse fatto col capo un cenno di saluto; ma le cugine non lo ammisero perchè "le signore si salutano togliendosi il cappello, e non con un cenno."

Una sera, uscendo di casa sul tardi, col babbo, sul finir dell'estate, lo trovammo fermo dinanzi alla nostra porta e solo: questo fu uno dei fatti più importanti, e mi tenne occupata e felice tutto un mese che passai a Borgomanero dalla sorella del babbo, perchè la matrigna trovava che, da qualche tempo, non avevo più la mia aria beata e minchiona, e, per conseguenza, avevo bisogno di aria ossigenata.

Laggiù, non avendo nè la Titina nè le solite cugine, con cui parlare del mio amore, finii per confidarlo alla figlia della zia; tanto più che lei era fidanzata col figlio del farmacista del paese, il quale stava a fare la pratica in una farmacia di Novara, e le scriveva una volta la settimana.

Lei, che non faceva misteri all'intero paese del suo amore, narrò subito alla sua mamma il mio, e la sera a cena, la zia disse a suo marito: — Sai, Remigio, che la nostra Denza ci ha data una buona nuova? Che è fidanzata con un giovane molto ricco, e di buona famiglia a Novara?

Io mi sentii tutta calda e sudata. La cosa era andata assai più avanti che non credessi. Tremavo che si congratulassero col babbo quando verrebbe a prendermi, e sebbene, lì, sul momento, accettassi i rallegramenti de' miei zii, e provassi una gioia tutta nuova a fare la sposa, passai poi una notte molto agitata per la paura di veder nascere un guaio, se ne parlavano colla mia famiglia.

La mattina pregai mia cugina di dire alla sua mamma, che non ne dicesse ancora nulla col babbo, perchè nè lui nè la matrigna non lo sapevano. Lei esclamò:

— Ma come? Sei fidanzata, ed i tuoi parenti non lo sanno?

Bisognava pure che mi scusassi in qualche modo, e nella notte avevo preparata la risposta:

— Non sono proprio fidanzata, sai. Non l'ho detto questo. Che lo sposerò, è quasi sicuro, perchè ci vogliamo bene; ma la cosa l'hanno combinata le mie cugine Bonelli.

— Loro lo conoscono molto?

— Prendono lezione dallo stesso maestro....

— E lui ha detto alle tue cugine che ti vuol sposare?

— L'ha fatto dire dal maestro....

C'era un fascio di bugie in quel discorso; ma erano sottintese, e la mia coscienza se ne accomodava. E poi si trattava di salvare, non tutto il mondo, ma me ed il mio amore, che mi premeva ben più di tutto il mondo. E mi proponevo di confessarmi.

Però quella promessa formale e dichiarata di mia cugina, quelle lettere periodiche, che finivano tutte: "credi all'inalterabile amore del tuo Antonio" mi avevano date delle nuove aspirazioni.

Tornai a Novara col desiderio intenso d'una lettera e d'una promessa.

La Titina diceva che, se m'avesse domandata e sposata addirittura, sarebbe stato meglio; ma io avrei voluto prima le lettere. Ne componevo una nella mia mente, la leggevo. Non era tranquillamente affettuosa come quelle d'Antonio a mia cugina. Era ardente come dov'essere una prima dichiarazione. Alle volte, nel mio pensiero, ci mettevo delle espressioni così appassionate, che mi si empivano gli occhi di lagrime.

⁂

Finalmente lo conobbi e gli parlai. Ecco la storia di quel giorno memorabile. Era la prima domenica d'ottobre, la festa del Rosario. Nel sobborgo di San Martino, dopo i vespri, si faceva la processione, portando in giro la Madonna del Rosario, tutta vestita d'oro colla corona di perle.

Le cugine Bonelli avevano un villino appunto nel sobborgo di San Martino; ma dal villino non si poteva vedere la processione. Però in fondo al sobborgo possedevano una casa colonica, con un ballatoio sulla strada, e lì c'invitarono quel pomeriggio d'autunno, perchè la processione passava appunto sotto la casa.

Per noi si trattava di discorrere liberamente del mio amore, perchè in un sobborgo non c'era probabilità di incontrare Mazzucchetti nè altri. I giovinotti signori non uscivano mai dalle porte della città. Quel giorno il babbo dovette accompagnare la matrigna da un suo vecchio parente, dal quale sperava, pare, un'eredità, e ci permise di andare colle cugine e col signor Bonelli.

Eravamo tutte e quattro sul ballatoio, guardando la folla dei contadini vestiti da festa, e la croce che precedeva la processione in fondo alla contrada, quando dal lato opposto, quasi dalla campagna, vedemmo spuntare il gruppo del Mazzucchetti coi tre amici ed il maestro di piano. Noi eravamo in fondo al sobborgo, e furono subito sotto il balcone, e stavano per passare senza averci vedute. Ma la Maria gridò: — Maestro! Maestro! — E quando il maestro alzò il capo, tornò a gridare: "Venga su!"

Che momento fu quello! Non ero ancora rinvenuta dalla scossa d'averlo veduto in quel luogo inaspettato, d'aver temuto che passasse senza guardarmi, e lo vedevo là, fermo sotto il ballatoio, cogli occhioni rivolti a me, in compagnia di uno che parlava colla mia cugina. Era quasi come se ci parlassimo. Tanto che lui e tutti i suoi amici si tolsero il cappello, e noi chinammo il capo.

Ma non basta. Le cugine, tanto composte in città, erano tutte eccitate di trovare della gente civile in campagna, la Maria poi non cessava di dire al maestro:

— Ma venga su, venga su. Vede? La processione è quasi qui.

Il maestro accennò la brigata, e disse stringendosi nelle spalle:

— Sono in compagnia....

Allora, quella ragazza stupefacente gridò: — Vengano su tutti. — Poi rivolgendosi a quei signori, che conosceva appena per averli veduti a qualche festa da ballo, disse:

— Favoriscano. "A' la guerre comme à la guerre!"

Parlava anche francese. I quattro cappelli s'alzarono un'altra volta enormemente sulle quattro teste, poi tutti scomparvero nella porticina sotto noi, ed un minuto dopo il ballatoio di legno tremava sotto il passo pesante del Mazzucchettone, che, da giovane ben educato, mi passò accanto senza fermarsi, ed andò a salutare le padroncine di casa.

La Giuseppina, che era la più a modo, anche in campagna non perdette la testa e disse, dopo aver dispensate delle forti strette di mano:

— Ma dov'è il babbo? Maestro, entri un po' a cercare il babbo.

La Maria, intanto, s'era voltata verso di noi, e disse accennando quei signori:

— Il signor De Rossi, il signor Rigamonti, il signor Crosio, il signor Mazzucchetti.

Poi accennò la Titina e me con un bel gestino garbato, e riprese:

— Le signorine Dellera.

Io non avevo mai visto fare delle presentazioni, non sapevo neppure che si facessero. La Maria era destinata a darmi tutti gli stupori. Tanto più, che la credetti un'idea sua, tutta nuova, di farci conoscere a quella maniera perchè potessimo rompere la suggezione e parlarci. E mi parve una gran bella invenzione, ed ammirai nella mia piccola cugina, la trovata di quell'inventore sconosciuto e remoto.

Quei signori s'inchinarono tutti; intanto venne il signor Bonelli, si strinsero tutte le mani, parlarono forte, poi la Maria gridò che stessero zitti, che giungeva la processione. Infatti era già lì sotto; allora tutti ci affacciammo, e Mazzucchetti si trovò proprio vicino a me, che avevo il cuore che mi rompeva il petto a forza di battere, e mi sentivo formalmente fidanzata, orgogliosa e felice. Dopo un tratto, nel forte d'un "tantum ergo," stonato dai contadini in processione, che copriva le nostre voci, mi disse misteriosamente: — Si diverte? — e mi guardò negli occhi come per dire: Risponda la verità. È questione di vita.

Io dissi un *sì!* squillante, alto, giulivo, come se m'avessero domandato: "Siete contenta di prendere per vostro legittimo consorte?..."

Ci fu una pausa lunga e laboriosa, durante la quale sentivo che lui preparava un discorso.

Poi, più misteriosamente ancora di prima, mi susurrò:

— La vidi una mattina alla messa in Sant'Eufemia, mi pare; questa primavera....

Io corressi:

— Era appena marzo.

— Come si ricorda!

— Sì. Ho buona memoria.

Questo lo dissi con un'occhiata rapida, che voleva aggiungere: "In circostanze come quelle." E lui capì, perchè mi guardò intensamente, proprio con un'occhiata d'amore, e riprese il discorso:

— Non c'è più venuta però a Sant'Eufemia.

— No. Stiamo troppo lontani.... La mia matrigna non vuole.

— Ma lei vorrebbe, però?

Voleva dire, e gli occhi e la voce lo dissero: "Vorrebbe rivedermi, e ripetere quelle occhiate?"

Ed io risposi francamente a quella domanda sottintesa, seria e commossa come se avessi realmente confessato il mio amore:

— Io, sì, vorrei.

Lui susurrò:

— Grazie! — ed allora tutto fu detto. Ci eravamo compresi, ed eravamo commossi tutti e due. Passava il baldacchino col Sacramento. I contadini in istrada s'inginocchiarono tutti. La Titina

piombò in ginocchio. Io stavo per fare lo stesso; ma diedi un'occhiata alle cugine, e vidi che avevano curvato prodigiosamente il capo, ma stavano in piedi, e tutti i signori sul ballatoio stavano in piedi, e feci come loro. Era un'ondata d'odore e di fumo d'incenso, che saliva dai turiboli agitati intorno al baldacchino, udii la voce del Mazzucchetti, che mi susurrava quasi all'orecchio, e con accento amorosissimo:

— Denza, mi permette di scriverle?

Denza! M'aveva chiamata col mio nome! Fu uno struggimento di piacere e d'amore così estremo, che pareva un dolore, e mi faceva piangere. La lettera tanto sognata! Ma come facevo a riceverla? Era impossibile, finchè non eravamo formalmente promessi, col consenso del babbo. Risposi con un gran rincrescimento:

— Io non posso ricever lettere... Le vedrebbero prima il babbo, e la matrigna....

Questo lo dissi per avvertirlo che quando avesse parlato con loro, avrebbe potuto scrivermi. Lui non insistette; mi domandò invece quando potrebbe vedermi, dove andavo a messa. Io non esitai a dirgli che andavo in Duomo, e che il nostro banco era a destra della navata principale, dinanzi alla cappella di Sant'Agapito.... E lui disse:

— Domenica verrò in Duomo.

Poi tacque un lungo tratto; però sentivo che aveva ancora qualche cosa da dire, perchè anche a me mancava qualche cosa, sebbene l'avessimo detto in altri termini. Ma la processione era finita; il signor Bonelli aveva fatto portare dal suo villino delle bottiglie di vino bianco; tutta la compagnia era agglomerata all'uscita del ballatoio, e noi due eravamo rimasti fuori soli. Un contadino, che ci venne dietro portando il vassoio coi bicchieri, toccò Mazzucchetti sulla spalla, e ci richiamò sulla terra, da quel bel cielo d'amore dove eravamo.

Prendemmo i bicchieri, e rimanemmo molto goffi con un bicchiere in mano, non osando far l'atto, troppo materiale in quel momento, di bere; e, tuttavia, desiderando di liberarci da quell'impiccio. Lui fu il più coraggioso; stette ingrullito un minuto, poi bevve tutto d'un fiato, ed entrò nella stanza a deporre il bicchiere.

Io, rimasta sola, mi sentii un po' mortificata d'essermi isolata in quel colloquio d'amore in faccia a tutti, e m'accostai alle cugine che chiacchieravano coi giovinotti, mentre la Titina, un passo più indietro, stava a sentire a bocca aperta.

Facevano un discorso strambo, che non si capiva, fra De Rossi e la Maria. Lui diceva:

— Anche il ghiaccio si fonde ai grandi calori del sole.

E lui rispondeva:

— Ma non i ghiacciai....

La Maria disse con una gran furberia:

— Badi, che i ghiacciai ingannano. L'Etna ha il fuoco di dentro....

E la Giuseppina, con quel suo fare un po' sprezzantuccio, da bellezza elegante, soggiunse:

— E questa sera mi pare che l'Etna sia in eruzione.

E tutti scoppiarono in una risata, e si dispersero. Io non capivo cosa ci fosse da ridere, e come potessero occuparsi tanto di quella montagna, che nessuno aveva veduta.

La Maria nel voltarsi s'accorse ch'ero lì, e prendendomi il braccio, mi disse:

— Hai sentito? dicono che è un ghiacciaio.

— Oh Dio! ma cosa v'importa? — Io credevo che dicesse dell'Etna. Lei rispose:

— A me nulla. Ma parlavo per te. Mi pareva tutt'altro che un ghiacciaio questa sera. S'è dichiarato?

Al solito, cascavo dalle nuvole con quella ragazza. Le dissi:

— Ma come? Parlavate di lui? È lui che chiamate un ghiacciaio, col fuoco di dentro? Avete un modo di parlare!

— No; è De Rossi che lo diceva freddo come il ghiaccio, incapace d'innamorarsi... Ma non importa. Cosa t'ha detto?

Nel ripetere, m'accorsi che aveva detto poco in realtà. Ma aveva fatto capir molto. E la Maria fu del mio parere. Quel: "Grazie" e quel: "Domenica verrò in Duomo" erano una dichiarazione, ed una promessa. Cosa pensava quel signore col suo ghiacciaio?

Uscimmo tutti insieme, avviandoci verso la città.

Crosio, il bell'ufficiale in permesso, camminava accanto alla Giuseppina, e parlavano poco e piano, e parevano un re ed una regina.

La Maria dava il braccio alla Titina, e gli altri due giovinotti le sfarfallavano intorno, e fra tutti facevano un chiacchierio e delle risatine allegrissime.

Il babbo delle cugine, che accompagnava sempre devotamente le sue figlie, le compiaceva in tutto, le adorava, e parlava pochissimo, e soltanto d'affari o di politica, veniva dietro col maestro di piano, e nel passargli accanto, udii che discorreva del Canale Cavour.

Io mi trovai davanti a tutti, e Mazzucchetti si trovò accanto a me. La strada maestra era assai larga. Tutta la compagnia teneva la destra; noi prendemmo la sinistra.

Appena fummo immersi in quell'oscurità, lui si sentì il coraggio di dire quella parola che ci mancava ancora:

— Sa che le voglio tanto bene?

— Sì....

Allora sentii moversi qualche cosa lungo le pieghe del mio vestito, poi la mano di lui prese la mia, che appunto mi pendeva al fianco, e la strinse. Ed io provai in quel momento un tale fremito di tenerezza in tutta la persona, una tale puntura di gioia acuta al cuore, che dev'essere la più grande delle dolcezze umane. Io non ne conobbi mai di maggiori, e neppure d'uguali. Ed avrei venduta l'anima mia, come Fausto, perchè avesse osato abbracciarmi. E si stette zitti un lungo tratto, commossi tutti e due. Lui fu il primo a rinfrancarsi, e deplorò che non si potesse scriverci, perchè mi avrebbe confidato tutti i suoi segreti. Io, tanto per rispondere, domandai:

— Ha dei segreti lei?

Mi disse di sì, e, raccomandandomi la massima prudenza, mi confidò che lui e quei tre amici, facevano "I moschettieri." Avevano affittata una camera, appunto vicino a casa nostra, già da vari anni. E là sera andavano là, si mettevano un fez, e fumavano nella pipa, e si chiamavano Athos, Portos, Aramis e d'Artagnan. Lui era Portos.

Anzi, una sera, si ricordava d'avermi veduta uscir di casa, con mia sorella ed il babbo, mentre lui stava appunto aspettando i suoi compagni pel solito ritrovo...

Quella sera che noi s'era almanaccato tanto perchè era fermo accanto alla nostra porta! Questo fu un momento d'amarezza, in quella grande gioia. Non era là per me.

Mi parlava sottovoce, con una serietà un po' triste, come un uomo impegnato in una cospirazione, e che accetta quella fatalità di cui conosce i pericoli.

Io aveva udita quella storia, e sapevo che era nota a tutti. Ma, confidata da lui, acquistava tutt'altra importanza.

I particolari della stanza presa in affitto, delle pipe, dei fez, gli altri non me li avevano detti. Non li conoscevano. Nessuno li sapeva. Li narrava a me sola. Mi faceva depositaria d'un segreto. Ed io mi proponevo di custodirlo gelosamente nel mio cuore, ed ero superba di quella prova di fiducia che mi dava.

Soltanto, avrei voluto che le cugine Bonelli sapessero che m'aveva fatto delle confidenze; ed anche quell'altro grullo che lo chiamava un ghiacciaio....

Poi mi confidò che lui era un uomo fatale. E lo provò con un fatto.

Un giorno, che era a caccia coi soliti amici, avevano incontrato una vecchia; — e la descrisse come le vecchie dei romanzi, curva, sdentata, e colla voce chioccia. — L'avevano pregata di dirgli l'avvenire a tutti, che le avrebbero dato ciascuno una lira.

Lui, naturalmente, era uno spirito forte, ribelle a qualsiasi superstizione, e persino un po' ateo... un'ombra. Lo nascondeva per non affliggere la sua mamma; ma nel suo cuore rideva della gente credula.

Eppure, nelle parole di quella vecchia aveva riconosciuta un'impronta di verità solenne, e ne era stato turbato, lui Portos, il forte. Tanto più che c'era temporale e lampeggiava.

La vecchia gli aveva predetto, che lui farebbe la disgrazia della donna di cui s'innamorerebbe e che s'innamorasse di lui.

Per questo, mi giurò che, spontaneamente, non avrebbe mai fatto un passo per avvicinarsi a me, per quanto lo desiderasse; se non fosse stato il caso a farci incontrare quella sera, forse non ci saremmo parlato mai!

Io sentii un brivido corrermi per tutta la persona a quella supposizione.

(*Continua*).

MARCHESA COLOMBI.

EPIGRAMMA A INCASTRO.

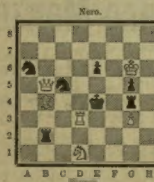
Diceva un giornalista:
Se entro a questa su cui ratta trascorre
La penna, innesto la vocal di Giotto,
Subito, ahi fera vista!
Gialla, gialla mi appare
Sul tavolino una pianta volgare.

Spiegazione dell'Indovinello a pag. 142.

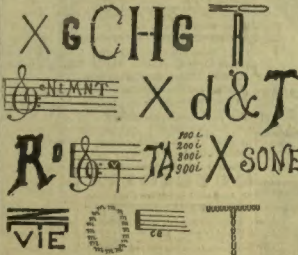
La Musica.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 414.

Del signor G. D. Fonda di Vienna.

Il Bianco col tratto matta in *due* mosse.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 142:
Pioggia freddo e carnevale messi insieme stanno male.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 410:

Bianco.	(Della Rosa).	Nero.
1. D d8-d5		1. P h4-h3 migliore.
2. D d5-a8		2. Qualunque.
3. Matto di D. o T. in *a1* o *b1* a seconda.		

Variante diverse.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Vittorio De-Barbieri di Odessa; Emilio Fran di Lione; Valentino Rossi di Lugo; Caffè Soresini di Cremona; Olimpio De-Luigi di Venezia; Traldi Giovanni di Fabbrico; Angelo Savelli di Modigliana; Caffè Commercio di Dolo; Avvocato Emilio Orsini di Livorno; Conte Alberto Avogadro del Circolo Sociale di Biella; Avvocato Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Circolo Scacchistico di Casacalenda; Tenente Colonn. A. Campo di Lodi (anche 409).

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

RANZINI - PALLAVICINI CARLO *Gerente.*
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.